

LA DONNA

PUBBLICAZIONE QUINDICINALE

PROPUGNA I DIRITTI FEMMINILI

Fondatrice e Direttrice: GUALBERTA ALAIDE BECCARI.

Scrittrici: DONNE ITALIANE e STRANIERE.

DIRITTO — DOVERE — DIO — PATRIA — FAMIGLIA — UMANITÀ.

ASSOCIAZIONE

Promotrici di 1^a Classe L. 30 annuo (hanno diritto a due copie della *Donna* e della sua *Appendice*; *Zocconi*). — Promotrici di 2^a Classe L. 20 annuo (hanno diritto a una copia della *Donna* e della sua *Appendice*).

Abbonamento annuo obbligatorio anticipato.

Per l'Italia L. 7 e con l'*Appendice* L. 10.

Prov. Ital. soggette all'Anstria ed Estero: L. 9 e con l'*Appendice* L. 12.

Alla sola *Appendice* per l'Italia L. 6, e all'Estero L. 8.

Amate, rispettate la Donna. Non cercate in essa solamente un conforto, ma una forza, una ispirazione, un raddoppiamento delle vostre facoltà intellettuali e morali. Cancellate dalla vostra mente ogni idea di superiorità: *Non ne avete alcuna*. Un lungo pregiudizio ha creato, con una educazione disuguale e una perenne oppressione di leggi, quell'apparente inferiorità intellettuale dalla quale oggi argomentano per mantenere l'oppressione...

...Non è colpa più grave davanti a Dio di quella che divide in due classi l'umana famiglia e impone o accetta che l'una soggiaccia all'altra. Davanti a Dio *Uno o Padre non v'è uomo né donna*, ma l'essere umano, l'essere nel quale, sotto l'aspetto d'uomo o di donna, s'incontrano tutti i caratteri che distinguono l'umanità dall'ordine degli animali: tendenze sociali, capacità d'educazione, facoltà di progresso. Dovunque si rivelano questi caratteri, ivi esiste l'umana natura, eguaglianza quindi di diritti e di doveri...

... Abbiate dunque la donna siccome compagna e partecipe, non solo delle vostre gioie o dei vostri dolori, ma delle vostre aspirazioni, dei vostri pensieri, dei vostri studi, e dei vostri tentativi di miglioramento sociale. Abbiatele eguale nella vostra vita civile e politica. Siate lo due al dell'anima umana verso l'ideale che dobbiamo raggiungere. La Bibbia Moscaica ha detto: *Dio creò l'uomo e dall'uomo la donna*; ma la vostra Bibbia, la Bibbia dell'avvenire dirà: *Dio creò l'umanità, manifestata nella donna e nell'uomo*.

GIUSEPPE MAXIMI — *Doveri dell'Uomo*.
... Vola dove il diletto t'è duce,
Sveglia, oh sveglia per noi qualche mercede,
E accenderai la luce
Che tutta Italia chiede.

GIUSEPPE MARIA GUACCI NOBILE.

PER ASSOCIARSI

IN BOLOGNA presso la Direzione Villa Baruzzi a Mezzaratta.

Nelle altre città del Regno presso i principali librai.

Per l'Anstria presso gli Uffici Postali.

Le lettere e plichi si ricevono soltanto affrancati.

Non si restituiscono i manoscritti.

Esce il 15 e 30 d'ogni mese. — Un num. separato Cent. 30. — Con l'*Appendice* Cent. 50. — Inserzioni nella 16^a pag. Cent. 45 per linea.

SULLA DISPARITÀ DI STIPENDIO

TRA MAESTRI E MAESTRE

LETTERA APERTA ALLA DIRETTRICE.

Signora Beccari,

Ritornata dalle vacanze, trovai tre numeri della « Donna », che mi attendevano alla posta; ed in quello del 25 giugno, ci lessi uno scritto di Lei, riguardante l'ingiusta disparità fra la retribuzione del lavoro maschile e quella del femminile. Le sue idee hanno risvegliato nella mia mente delle altre; hanno scosso una corda potente dell'anima; hanno eccitato la mia volontà a sacrificare due ore di sonno, per iscrivere la presente, che dedico alla sua « Donna », come unico giornale che in queste province porta le consolanti notizie di quella redenzione morale, a cui la più gentile metà del genere umano sospira da secoli.

Ella, signora, sostiene una causa santissima, ed eroicamente la sostiene, perchè di fronte le stanno l'opposizione e l'ironia della maggior parte degli uomini, la sconsideratezza e l'apatia di un gran numero di donne; le quali, temendo di perder la grazia del sesso mascolino, fanno il viso dell'armi alle sue idee, manifestate con rara costanza, e svelanti uno spirito forte, a cui l'ideale del bene è ispirazione e meta. Ella, dal suo lettuccio d'inferma, offre l'esempio della più nobile attività; ed io, riflettendo a Lei, domando a me stessa: — Questa donna, a cui natura barbaramente stampò in fronte il dolore, per chi lavora? Essa non ha nè piaceri nè gioie da chiedere al mondo: non ha figli, ai quali procurarglieli; lavora dunque per gli altri, per la società, in cui non c'entra se

non cogli scritti; per l'umanità, in cui rappresenta la parte del martire. Ma questo martire è un apostolo; e se il desiderio non fa velo alla mia ragione, egli vedrà a germogliare i semi sparsi, e crescere rigogliosi, sotto la luce di quel sole eterno, che si chiama *libertà-eguaglianza*.

Signora, perdoni queste parole di elogio, che nella mia franchezza Le rivolgo, non per far plauso al suo operare, ma perchè il cuore me le ha chiamate sul labbro; e perchè mi è dolce sfogare con esse il mio sentimento profondo ed entusiasta. (1)

E venendo al suo scritto che ha ispirato questa mia lettera, trovo d'aggiungere che, non le sole operaje sono retribuite con una mercede inferiore a quella dei maschi; ma che c'è un'altra classe di donne, a cui si affida uno dei compiti più difficili, severi e delicati, le quali soggiacciono alla stessa ingiusta misura. Per queste, l'ingiustizia non è soltanto effetto di usanze inveterate, ma di legali disposizioni; ciò che

(1) Col cuore commosso le dico: *grazie*, per le sue parole benevoli a mio riguardo; cento, mille volte *grazie*! L'argomento da lei trattato attirerà, senza dubbio, l'attenzione delle maestre socie alla *Donna*, e nostre compagne di lavoro; e, *spero*, anche quella di chi non è nell'insegnamento; ma prende parte, con la mente e col cuore, a tutto che concerne la nostra giovine società *La Donna* svolse il tema importante che Ella sostiene con tanta valentia, fino da' suoi primi numeri. Lo difese coraggiosamente ai *Congressi Pedagogici*, ottenendo dei voti favorevoli e unanimi. Di tratto in tratto lo propugnò nuovamente nelle sue pagine. Ma aimè, siamo sempre allo stesso punto. E però è necessario tornare sulla breccia ed adoperare le nostre armi migliori e combattere strenuamente, finchè non ci arrida una completa vittoria. Nella sua Trieste peraltro la maestra è più maltrattata che da noi. Qui non le è imposto di rimaner *sùtella*; ma qui troppo spesso è pagata (se è pagata) così miseramente da certi Comunelli, che la sventurata deve patire la fame... Quanto ad altri patimenti morali, l'*Itala Donati* informi. N. d. D.

caratterizza formalmente lo spirito del secolo, e ne sancisce gli erronei principii. Non è necessario il dire ch'io parlo delle pubbliche istitutrici, o maestre, come meglio si voglia chiamarle.

Per esse, i programmi d'insegnamento stabiliscono gli stessi studj che per i maschi, col di più dei lavori donneschi; gli esami delle une e degli altri vanno sottoposti alle stesse norme: le qualifiche dei loro attestati di abilitazione, si basano su eguali criterj: gli obblighi inerenti alla loro professione sono i medesimi: le ore d'insegnamento per tutte le classi della scuola sono eguali in quanto allo studio, ma ce n'è una giornalmente pel lavoro donnesco, a solo carico della maestra. *Per quest'ultima adunque una materia di più in cui abilitarsi, un aumento di un'ora giornaliera nell'istruzione, ed in compenso di tale sovraccarico di obblighi, il 20 per 100 di meno sull'onorario, sugli aumenti quinquennali e sull'indennizzo d'alloggio.* Bella conseguenza che fa onore al nostro secolo, ai nostri legislatori ed alla tacita tolleranza di tutte quelle che ne vengono colpite!

Mi par di leggere nel futuro, signora mia, quando la memoria dei nostri tempi sarà lontana dai posteri, quanto è da noi quella di Sparta e di Roma, e di sentir a qualificare per barbara ed irragionevole qualcuna delle nostre leggi, come noi diciamo inumane alcune di Licurgo e di Romolo. Ma se nei primi secoli dell'umano incivilimento regnò talora l'errore come una verità, non dee destar meraviglia, nè dobbiam trarne argomento di orgoglio per noi; mentre abbiamo motivo di vergognarci del presente, che non ostante tanti lumi di scienze e di arti, non sa discernere il giusto dall'ingiusto, il falso dal vero; ma si trascina zoppicando fra gli sconforti dell'incredulità e le ubbie delle superstizioni; fra l'indifferentismo che agghiaccia il sangue nel cuore, ed il cinismo che intona la sua briaca canzone fra mezzo agli spasimi di chi ama ed è deriso, di chi si sforza a raggiungere una meta, e n'è continuamente risospinto.

Ma tutti gli errori possono trovare un lato giustificante; lo si domandi agli avvocati che difendono accusato ed accusatore, colpevole ed innocente con ragionamenti che sembrano sempre imprescindibili. Così pure la è per quello che riguarda la differenza dell'onorario fra docenti maschi e femmine. Difatti, parve di poter asserire che una maestra non ha bisogno di una ricompensa eguale a quella di un maestro, perchè essa non ha una famiglia da mantenere, perchè ha meno occasioni di spender denari, perchè ha meno vizj da soddisfare. Ma Le pare che questi siano ragionamenti validi a giustificare, o non piuttosto ad accusare? Chi vi dice, signori legislatori, che una maestra non possa avere una famiglia da mantenere? Sono forse i ricchi quelli che mandano le loro figlie ad arrolarsi nelle scuole, o non invece le famiglie che non hanno da spartire con esse una sostanza? Intendereste forse che una maestra quando contrae matrimonio, debba sempre pensare ad esser mantenuta dal marito, e non mai a mantenere ella stessa l'uomo

prescelto? Ci sono delle leggi che vincolino la libertà delle nozze all'una, o all'altra delle espresse condizioni? (1)

E quel dire che una maestra ha meno occasioni di spender denari, non è anch'essa una fanciullesca asserzione, e tanto opposta alla realtà quanto il bianco al nero? L'una e l'altro escono giornalmente, vivono in società, sono in obbligo di sostenersi con decoro, e ciò tutto apporta spese eguali per entrambi, o a meglio dire, molto maggiori per la maestra. Difatti un maestro non sarà osservato se andrà vestito dimessamente; se viaggiando si contenterà dei III posti, degli alberghi di ultimo rango; se andrà a dissetarsi all'osteria e a cibarsi magari in una cucina economica. Faccia similmente una maestra, e nessuno troverà che l'approvi, e la sua apparente dignità ne andrà compromessa.

In quanto ai vizj da soddisfare, credo che abbiate ragione; però vi pare d'agire moralmente, se pensate davvero di stabilire un mezzo perchè possano venir soddisfatti? A tanta immoralità della legge non posso, non devo credere; abbenchè voi ce lo facciate supporre, subitochè prendete in riflesso la reale circostanza dei vizj da soddisfare, citandola a giustificazione del vostro operato.

Siete fuori di strada coi vostri ragionamenti, venitelo. Voi nei maestri maschi e femmine, avete delle forze insegnanti, le quali vi corrispondono nello stesso modo e nella stessa misura; quindi nello stesso modo e nella stessa misura meritano esser remunerati. Qui non ci deve entrare questione di sesso; ma di equità.

Così vorrei dire, e meco vorrei che si unissero quante sono le maestre trattate con sì ingiusta misura dalle patrie leggi. Ma aimè! c'è una buona dose di apatia nelle stesse mie compagne di condizione, contro cui le mie forze s'infrangono; onde, dopo tanti anni di desiderio sempre respinto nell'anima, questa è la prima volta che m'esce un lamento, una parola di sdegno, e proprio con Lei, come quella che saprà intendermi.

D'altronde, bisogna che Ella sappia che qui, in questa Trieste civile e liberale, ai docenti non è permessa la parola nei pubblici periodici, se non dietro espressa domanda, fatta di volta in volta alle loro preposte autorità. Veda dunque che la libertà di parola non istà qui di casa sua.

Anzi perchè sappia anche questa, qui da pochi anni a questa parte si esercita un altro divieto, riguardante la partecipazione d'un diritto naturale; cioè s'impedisce alla maestra di contrar matrimonio, in

(1) Non desidero pensare che la donna debba mantenere il proprio marito. Ajutarlo sì, mantenerlo no; se non nel caso ch'egli cada infermo. Tuttavia conobbi una maestrina che per alcuni anni mantenne il proprio marito in bonissima salute; il quale, pieno di buona volontà, cercava, ma non trovava da impiegarsi. Egli però aiutava la moglie come poteva, nel rivedere le lezioni degli alunni e, essendo in campagna, spesso dava scuola per lei. Ora egli è impiegato; ella avanzò di posto, venne in città e sono felicissimi della dura prova passata; felicissimi per averla saputa sostenere con vero coraggio.

qualsiasi età, a scampo di venir collocata in istato di riposo. Così dunque dopo aver consumato i begli anni giovanili prima come allieva, poi come assistente gratuita, e quando finalmente ha ottenuto una nomina effettiva con remunerazione, essa deve chiudere il cuore ai più soavi affetti imposti dalla natura, deve fuggire dall'uomo che ama, appagarsi di educare, per tutta la vita, le creature altrui, oppure rinunciare alla sua assicurata posizione, e rassegnandosi di vedere sfruttati con un decreto di licenziamento tutti gli studj fatti, ritirarsi dalla scuola e confondersi colle altre, che senza i rompicapi scolastici, arrivano al supremo bene d'una propria famiglia.

Però, ad introdurre una legge si fatta, abbisognano dei forti motivi; e se ne trovarono parecchi, non falsi, nè lievi al certo; ma tali però che trovano la lor ragione d'essere nelle leggi naturali. Ma riformate dunque la natura, signori fautori del *nubilismo magistrale*; fate che l'uomo nasca senza far soffrire, senza alterare le forme gentili della madre; che la sua infanzia non sia bisognevole di cure infinite, ed allora avrete le maestre maritate sempre assidue alla scuola come le nubili; ed allora non verrà compromessa la dignità della scuola (come infamemente si è detto) dall'aumentato volume del seno fecondo. Ma fino a tanto che la natura segue gli antichi dettami, fino a tanto che non è delitto il dare alla umanità degli esseri novelli, fino a tanto che trovate consiglievole e necessario, di accogliere nelle scuole come educatrice anche la donna, mettete da parte la legge del *nubilismo*; e di essa resti nella storia una pagina che ricordi il vostro errore.

Sono idee e sentimenti, signora Beccari, che mi fanno fremere, e che m'han fatto rompere un silenzio forzato, perchè non mi potevan più capire nell'anima.

La sua « Donna », che corre pel mondo a svegliare le assonnate dal loro letargo secolare, porti anche la mia parola sdegnosa, affinché si sappia che, anche fra le donne istriane, ce ne sono di quelle che vogliono la propria redenzione.

Le stringo affettuosamente la mano e mi dico
Trieste.

Sua devotissima amica
CORNELIA.

INTORNO AL SUFFRAGIO FEMMINILE

DISCORSO DI FEDERICO DOUGLAS.

*

Ma eccomi giunto al punto importante: quello su cui insiste specialmente questa adunanza e che costituisce l'insieme dei reclami femminili, vale a dire il diritto di prender parte, insieme con l'uomo, al governo sotto cui vive. Con questa domanda, essa, più che con ogni altra, urta i nervi degli oppositori e sveglia la suscettibilità de' suoi concittadini. È questo il grande diritto, perchè contiene in sè tutti gli altri, e mette la donna allo stesso livello dell'uomo, per

tutto ciò che riguarda la sicurezza ed il benessere dello Stato e della Nazione. In questo solo diritto sta contenuto, non solo quello di eleggere i rappresentanti della Nazione, ma eziandio quello di essere eletto; non solo di scegliere i legislatori, ma quello pure di farne parte. In una parola, esso implica tutto quanto sta racchiuso nell'idea di una completa e perfetta cittadinanza. Se noi consideriamo la lunga ed universale dipendenza della donna al potere legale e politico dell'uomo, non possiamo, certo, trovare strano che l'uomo si spaventi di fronte alla grandezza di questa domanda. Essa deve suonare all'orecchio maschile come la tromba della rivoluzione domestica che intimi la resa. Il primo sentimento degli uomini, a questo inatteso appello all'eguaglianza, naturalmente è la sorpresa, poscia subentra il risentimento, e per ultimo un'ostinata determinazione di resistere ad ogni costo.

Affinchè la donna non sia tentata di rinunciare alle sue giuste pretese e desistere dalla lotta, deve ben penetrarsi della difficoltà di una spontanea adesione ai suoi reclami per il suffragio politico. I grandi corpi si muovono lentamente. « Il sole anch'esso si muove ». Il mondo ha camminato per tanto tempo in una falsa direzione, nella ferma persuasione di seguire la retta via, che non può, ad un tratto, risolversi a cambiar di strada, per mettersi in una via nuova e non mai ancora praticata. Non è già la disposizione naturale a calpestare il debole ed a tiranneggiare, che sola impedisca all'uomo di render giustizia alla donna. No; l'uomo non è (come saggiamente si espresse la Signora Howe): « Satana dietro le scene ». Egli ha bisogno di essere un poco ragionato e molto sgridato, e in ciò che mi accingo a dire, tenterò di far l'uno e l'altro.

Non basta affermare che il diritto politico della donna è per sè stesso evidente. Agli occhi del pregiudizio, dell'abitudine e della superstizione, nulla è per sè stesso evidente.

Le più lunghe e sanguinose battaglie che il mondo sostenne, ebbero luogo per difendere diritti evidenti. L'ultima nostra tremenda guerra, tra il Nord e il Sud, fu motivata da una strana quistione; quella di decidere se un uomo sia, o non sia, il legittimo proprietario del suo proprio corpo. La guerra dell'Indipendenza Americana aveva per iscopo i diritti evidenti del popolo americano contro le pretese di un re Britanno. La battaglia politica che ferve ora in Inghilterra, ha per oggetto i diritti evidenti dell'Irlanda. La guerra di ottant'anni dei Paesi Bassi aveva per oggetto l'evidente diritto di un popolo di adorare Iddio secondo i dettami della propria coscienza.

In verità sembra che più le questioni sono semplici e piane, e più gli uomini si mostrino accaniti nel combatterle e nel difenderle. Il suffragio politico per la donna, che a noi pare di un diritto così evidente, apparisce a tutta prima mostruoso, ridicolo, impossibile alla grande maggioranza degli uomini. Ma quando un uomo si ferma a considerare la cosa ed a ragionarvi sopra, esso gli si mostra sotto un'altra luce.

Nel sostenere i diritti dello schiavo alla libertà, il fondamentale, l'irrefutabile argomento era, che lo schiavo è un uomo. In questo solo asserto stava tutta un'enciclopedia d'argomentazioni. Così io ragiono riguardo al diritto politico della donna. La domanda prima che si dovrebbe indirizzare ad un uomo, e che ogni uomo dovrebbe rivolgere a sè stesso, è questa: Chi è, e che cos'è la donna? Avvi realmente qualche cosa nella sua natura e nella sua costituzione, che necessariamente si opponga all'esercizio del suffragio? È essa un essere razionale? Conosce il giusto e l'ingiusto? Può distinguere il bene dal male? È essa un soggetto legittima-

mente governabile? Può essa formarsi un' intelligente opinione dei pubblici affari? Ha essa una *volontà* come ha un'anima? È capace di esprimere i suoi pensieri con la parola e con gli atti? Come membro della società e cittadina dello stato, ha ella interessi che possono essere tutelati o sacrificati dal potere legislativo e giudiziario del Governo, come gli uomini?

Se si risponderà a queste domande secondo la verità, il diritto per la donna di partecipare al Governo sotto il quale vive e per il quale paga i tributi, non potrà più sembrare assurdo.

Non v'ha una ragione, non una considerazione di giustizia o d'utilità, valida per l'uomo, che non sia valida del pari per la donna.

Se noi esaminiamo gli elementi costitutivi del governo americano, siamo condotti alla medesima conclusione. La dottrina della libertà americana stabilisce che un governo non è legittimo se non ha il libero consenso dei governati; che ogni tassa è ingiusta se non ha l'adesione dei contribuenti, ed i fondatori della repubblica dissero persino che la resistenza alla tirannide è comandata da Dio stesso. Su tali principi la donna ha, non meno dell'uomo, diritto al voto. Essa è, come l'uomo, tenuta ad obbedire e rispettare la legge. Se viola la legge o si rende colpevole di qualche delitto, è arrestata, processata, condannata e punita come qualunque altro delinquente; il suo sesso non la scusa nè la protegge. Se la legge non si preoccupa del sesso quando accusa e punisce, perchè dovrebbe preoccuparsene quando accorda privilegi? Risulta dunque chiaro che la donna subisce una non lieve ingiuria coll'essere esclusa dal voto. Essa è tassata senza rappresentanza; è giudicata senza un giuri che le sia pari; è governata senza aver dato il suo consenso; è punita quando viola una legge che non ha contribuito a fare.

Se si ammette che il Governo deve essere diretto da alte intelligenze, ed io così penso, la donna è intelligente quanto l'uomo. Non v'ha ramo di scienza dove essa non si sia fatta onore. Essa abbraccia le più dotte professioni. È maestra, predicatrice, medichessa, avvocatessa; perchè dunque non potrebbe essere anche elettrice e deputatessa? Quando si negava il diritto politico al negro, perchè ignorante, io solevo dire: Se conosce la legge, egli ne sa abbastanza per votare. Così posso ora dire della donna. Che cosa si potrà ancora dire contro queste conclusioni?

La prima e più plausibile obiezione che si può fare a quanto io dissi fin qui, sta nell'asserire che la donna è già rappresentata nel Governo; che è rappresentata dal marito, dai figli, dai fratelli.

A tutta prima l'obiezione sembra giusta, ma nel fatto è sofistica ed illusoria. Nessuno può dire di rappresentare un altro, se quest'altro non lo ha scelto a rappresentarlo. Anticamente dicevasi che il ricco rappresentava il povero; che il bianco rappresentava il negro; che i padroni rappresentavano gli schiavi; che la gente istruita rappresentava gli ignoranti; ma il vizio di tutte queste pretese rappresentazioni era che, nel fatto non rappresentavano che sè medesime, ed è nella natura delle cose che non potessero fare diversamente. Nessuno può rappresentare un altro, per la semplice ragione che nessuno può essere un altro.

Il gran fatto, sopra cui si appoggia chi propugna il suffragio universale, è che ogni uomo è lui stesso, appartiene a sè stesso e rappresenta la sua propria individualità, non solo nella forma e nei lineamenti, ma nei pensieri e nei sentimenti. E lo stesso è della donna. Essa è lei stessa e non può essere nessun altro. Non può distaccarsi dalla propria personalità più che nol possa dalla sua ombra.

Questa incrollabile, eterna condizione delle leggi di natura è, sino ad un certo punto, riconosciuta dal Governo e dalla Nazione. Persino nelle relazioni tra marito e moglie è ammessa l'individualità della donna. Per quanto siano uniti i loro sentimenti e i loro interessi, la legge li riconosce e li tratta come due separati individui che hanno due animi, due volontà, le quali hanno, entrambe, diritto di essere consultate. Per ciò che riguarda la vendita o il trasferimento dei beni, la moglie è consultata, nel linguaggio legale « separatamente e a parte dal marito ». Con questo fondamentale principio, convalidato dalla ragione e dalla legge, se ne trova un altro, altrettanto familiare ed evidente: « Il tutto è più grande della parte »; assioma tanto vero per l'umanità come per ogni altra cosa. Tutte le donne e tutti gli uomini presi insieme, sono più che tutte le donne sole o che tutti gli uomini soli. E se i governi sono deboli o forti proporzionatamente alla somma di sapienza e di virtù che li dirige, ne viene di conseguenza che il Governo sarà più saggio e più forte se sarà diretto e controllato dalla sapienza combinata di tutti gli uomini e di tutte le donne.

Un Governo diretto dall'uomo solo, è sorretto dalla metà soltanto dell'umana eccellenza che potrebbe avere. È un battello con un remo solo; un uccello con un'ala sola; un pesce con una pinna sola, e zoppica per mancanza dell'altra metà. Egli è privo dell'intuizione naturale della donna, del vivace suo senso del giusto e dell'ingiusto, della sua tenera sollecitudine per l'infanzia, del suo orrore per la guerra; del suo amore per la pace e la temperanza. Egli si priva della sua delicatezza; delle sue tendenze conservative, e rende possibile l'elezione di deputati grossolani, beoni e turbolenti.

Persuasamente qual sono che l'umanità, presa in massa, contiene in sè più bene che male, io mi affiderei più volentieri, per la direzione delle umane faccende, al tutto piuttosto che alla parte.

(Dal *Womans's journal*, di Boston).

Torino.

LUISA TO-SKO.
(Tradusse)

Antologia della Donna

MATTEO RENATO IMBRIANI POERIO

FUNERALIA

L'ultima sua lettera era in data di Nuova York: lo aveva ripercosso l'eco di una forte agitazione patriottica nella sua Trieste — e senza indugiare un sol momento, si era imbarcato sur un bastimento inglese che salpava per l'Europa — e si dirigeva verso l'Italia.

Sapevo che la compagna dei suoi mesti giorni era con lui — sapevo che Giovanni, negoziante genovese ed amico nostro, colui appunto che gli aveva procurato l'imbarco, doveva giungere in Italia con la stessa nave: — null'altro avevo saputo, e travolto anch'io nel corso agitato della vita, non avevo tenuto conto del numero dei giorni.

Quando nei primi di quest'anno, una mattina uscendo assai per tempo di casa, m'imbattei su la porta in Giovanni appunto.

Dopo il primo abbraccio: — Ben venuto, gli dissi, da quando in Italia?

— Da un mese.

— Ed ora d'onde giungi?

— Da Genova.

— E Marco? — È rimasto quivi?

— Marco..... Marco, mi rispos'egli, non la calcherà più questa terra sventurata d'Italia! — e datami una forte stretta di mano, come per riscuotermi dalla dolorosa impressione prodottami dalle sue parole, continuò: — Almeno è morto libero, con la mente piena delle illusioni che lo attraevano — e non assiste a questo spettacolo di vergogna e di viltà, che presenta ora l'Italia!

Ero rimasto pensoso: l'annuncio della nuova perdita, mi aveva un momento colpito. — Dopo una lunga pausa risposi: — Niuno di me più offeso dall'abbassamento di questa Patria diletta, tu il sai. Ma dimmi..... narrami di quello sventuratissimo, chè tale il conobbi — nè parmi gli sieno stati più pietosi i fati all'ora estrema, colpendolo lunge dalla Patria e non con l'arme in pugno come egli bramava! E l'infelice sua donna?

Così dicendo, ci eravamo avviati verso il mare, ed al rumor delle onde che si frangevano sulla scogliera, ei mi narrò questa storia pietosa — che io silente e commosso ascoltai — ed ora fedelmente trascrivo.

Ti ricordi della bella cicatrice ch'egli aveva sul petto, e che noi, sforzando la sua modestia, l'obbligavamo mostrare a volte?

Quando la pace di Vienna ci recò l'ultima gran delusione del 1866, egli riedè alla sua Trieste con una altera speranza nel core. Offesi dalla Francia, traditi e superbamente abbandonati dalla Prussia, era stata necessità accettar la pace, dicevasi: — ma ripetevasi ancora che in Udine il re d'Italia, guardando le Giulie, avesse sciamato: *l'Italia è fatta, ma non compiuta!*

E il pensiero della prossima redenzione confortava le ire di Marco — e l'odio indomabile verso lo straniero.

Il padre gli era stato ucciso sotto le verghe austriache nella Caserma grande — là dove hanno ora assassinato il nostro Martire (1) — ed il povero Marco con la sua ferita riputata mortale, rivide, padroni nella sua città, gli assassini del padre suo!

Ricominciò a cospirare santamente contro di essi, e malgrado le persecuzioni ed una lunga prigionia, continuò per undici anni il nobile compito, sin che fu costretto ad abbandonare la sua città nativa e rifugiarsi al di qua dell'Isonzo.

Fu in quegli anni di dolori, di stenti e di lotte, che egli conobbe quella fanciulla così degna di lui, che fu poi sua compagna.

Giunse a Roma allorquando da poco Cairoli era salito al potere. Tu lo sai — non ci fu un pezzo di pane per lui, benchè quell'onorando vecchio di Avezzana, vincendo le sue ritrosie, lo accompagnasse per ben due volte dal presidente dei ministri. Ma Cairoli che due mesi in-

nanzi affermava con orgoglio di *sentirsi triestino prima che italiano*, allora aveva già paura di compromettersi, procurando un pane onorato ad un triestino, il cui petto era stato forato da una palla austriaca a Bezzecca!

E così passò un altro lungo mese e poi venne il Congresso di Berlino — e, per onta suprema dell'Italia, la sottoscrizione di quel trattato che rendeva l'Austria arbitra dell'Adriatico e le permetteva di andare a compiere la sua *missione di assassina* in Bosnia ed in Erzegovina!

Allora Marco fuggì da Roma come era fuggito da Trieste. — Ma Trieste l'aveva abbandonata con l'animo ricolmo di speranze — e Roma l'abbandonava quasi disperato.

Con poveri mezzi, esso e la coraggiosa sua compagna, traversato l'Atlantico, eran giunti a Nuova York. Attivo, intelligente, accolto con simpatia, si ebbe presto una posizione onorevole.

Ma il pensiero era sempre all'Italia: il disonore della Patria lo tormentava così come i fremiti della sua Trieste lo facevano trasalire.

Quella temprata gagliarda che una ferita tremenda non aveva potuto abbattere, si andava a poco a poco struggendo come se un male invisibile lo rodesse.

A mala pena il sorriso dell'amica sua pareva gli richiama la vita: l'idea che a Trieste si potesse insorgere e ch'ei non vi fosse, lo divorava. E poi eran l'aire, era il sole d'Italia — che gli mancavano!

Quest'autunno, un mattino, entrò fremebondo nella mia stanza. — Erano giunte notizie confuse da Trieste; nuove provocazioni degli oppressori e virili proteste dei triestini — indi crudeli persecuzioni ed arresti in massa — e lagrime di fuoco degli oppressi che scoppiavano come terribili mtoniti, ed un agitarsi del suolo italiano sotto i piedi dell'imperatore d'Austria, per respingerlo!

— Debbo partire, debbo correre in Italia — la malattia ha divorato le nostre povere risorse; procuratemi un imbarco o mi precipito in mare! Là, nella mia Trieste, si combatte certamente a quest'ora!

Tentai calmarlo: la febbre lo ardeva, nè s'acquetò se non quando gli promisi di farlo partir meco, sul vapore inglese che dovea muovere il giorno dopo.

Salpammo. Avevo sperato che quell'agitazione, ond'era invaso, si calmasse alfine con l'azione — poichè principio di azione era per lui il muovere dall'America.

Ma la calma egli non doveva trovarla che nella morte. La febbre non l'abbandonava e non doveva più abbandonarlo. I primi tre giorni li passò sul ponte, camminando impetuoso su è giù, quasi lo spazio gli mancasse — oppure pensieroso presso la bussola, fissando poscia gli sguardi nell'infinito, nella direzione d'Italia, nella direzione di Trieste. Accelerava coi voti il cammino della nave e con la testa innanzi tesa, pareva come se flutasse la tempesta; la tempesta ch'ei presagiva con l'entusiasmo della speranza.

Al quarto giorno, cadde. Il male aveva domato il corpo, non quello spirito indomabile. Cadde fra le braccia della sua donna che l'aveva seguito quei tre dì ansiosa, timida, premurosa, vigile.

(1) Guglielmo Oberdan.

Una volta disteso sul letticiuolo della cabina, egli presenti che non sarebbesi più alzato, che non sarebbe giunto a riveder la Patria. Eppure il male non pareva gravissimo, nè il pericolo imminente. Gli furono dappresso ufficiali, passeggeri, il medico — però che la situazione sua conosciuta, e quella gentile che l'accudiva, destavano alta pietà ed affetto. — Ma a lui pareva che increscesse ogni sollecitudine altrui, e della sola compagnia della moglie si compiaceva e della mia, che anche senza essere in gran dimestichezza con lui, ero della sua terra: — e mentre pareva che ogni voce straniera l'offendesse, il suono della natia favella quasi lo sollevava.

Unico conforto era il parlargli d'Italia — ma vano ormai riusciva anche il conforto — e sull'alba del quindicesimo giorno, ci accorgemmo che l'ultimo suo di era sorto. Anch'egli, l'infermo, se ne accorse, e radunate le poche sue forze esclamò: — « Ah, non così avevo sognato di chiudere la mia vita: l'avrei gettata tanto volentieri combattendo contro l'Austriaco! Oh perchè non mi spense a Bezzeca, quel piombo benedetto... » Ma un singulto soffocato presso di lui, che pareva provenisse da uno schianto repentino, lo fece trasalire — e volgendosi dolcemente verso la sua Maria, riprese: « Perdona, ho torto nel dir così, perchè se fossi morto a Bezzeca non ti avrei conosciuta.... Sarei rimasto privo del più gran conforto ch'io m'abbia avuto.... in te... e non avrei potuto per tanti anni ancora adempiere al compito mio.... qual ch'egli sia stato.... al dover mio verso la Patria.... Pure pensando ch'io ti lascio deserta, abbandonata.... Lo so, lo so che non mi lascerai solo lungo tempo.; ma pure pensando a questo e pensando che non mi ho la consolazione di morire per Trieste.... l'amarazza di quest'ora suprema, mi vince!... »

Rimasero soli sino presso al mezzogiorno. Allora un ministro anglicano che era a bordo, volle entrare, ed avvicinandosi all'infermo parve profferirgli il conforto del suo ufficio. Egli aveva nella sua la mano di Maria — che non lasciò mai più: — un sorriso sfiorò le sue pallide labbra: udimmo che rispondea: « Grazie, grazie dell'animo benevolo — ma, questa diletta mi ha già confortato e muojo nella fede d'Italia; non vi pare che basti?... In ogni modo, grazie. »

Entrò in agonia poco dopo: i rantoli scuotevano quel petto robusto che sollevava l'affanno: — l'aperta camicia lasciava scorgere il nudo petto: — la profonda cicatrice rosseggiava.

Al tramonto un raggio del sole morente, penetrando dal finestrino gli si posò sul volto. Il letargo era incominciato: quel raggio parve lo ridestasse: aprì gli occhi e fissò lo sguardo sulla donna deplorata... poscia pronunziò: Maria!... Trieste!... Italia!... e chiusi i lumi e le labbra, più non disse.

Essa non appena s'ebbe la crudele certezza — sorse impetuosa — e gettato un lungo, penetrante, terribile urlo — il primo — il solo — circondò con le braccia quel collo inerte — ed incollate quasi le labbra sulle labbra ancor calde del morto, rimase così in un prolungato interminabile bacio — e poi che sentì raffreddarsi quel corpo sotto gli ardenti suoi baci — diè indietro —

e cadde ginocchioni a piè del letticiuolo — d'onde non pareva volesse più sorgere.

Così passò quella notte ed ancora tutto il giorno susseguente. A che pensava essa? Chi il potrebbe dire. Pure il penetrare nell'animo suo non era difficile: bastava mirarla in volto. E su quel volto apparivano tutte le angosce, tutte le lotte, tutte le disperazioni che l'animo suo combattevano.

Al mirarla i cuori più ruvidi impietosivano, posci ognuno dava indietro: — nessuno tentava di consolarla poichè quel dolore non poteva essere consolato.

Io la guardai lunga pezza dal limitare della mest cabina, e pensavo a quella situazione tragica e crudele cui avevala tratta l'ira degli eventi e la viltà degli uomini. — Sola in mezzo dell'Oceano, circondata da una gente di cui non comprendeva neppure la favella, distaccata dall'uomo di cui era il conforto sulla terra — ch'era la ragion sua della vita — in bando dal loco natiale lunge da quella patria verso cui pur si avviava, ma ch'ella sconosceva per figlia — derelitta adunque nel mondo!... Senza famiglia, senza Patria — e ciò per aver tanto amato la famiglia e la Patria!

Triste e solenne ora sempre, quella del dì ch'ella muore: — più solenne e più triste nel mezzo dell'Oceano, allora quando d'ogni lato stendesi l'infinito. Ma ineffabilmente triste il momento in cui nella serena calma d'un placido tramonto — senza le asprezze della tempesta — che pure animano e dispongono a lotta e distaccano dal raccoglimento e dalle meditazioni — in mezzo al mare interminato, si dà sepoltura al compagno di viaggio — che non raggiungerà la mèta.

Era quella l'ora stabilita. Quattro marinaj, accompagnati dal ministro, scesero giù nella cabina. Il ministro s'inchinò reverente dinanzi al cadavere e con atto pietoso fe' cenno agli uomini. Questi avevano deposta per terra una tavola — dopo aver coperto con il lenzuolo il volto del nostro amico: su d'essa stesero il frale di generoso.

Ed avvolsero in una rozza tela di vela la tavola e l'estinto: indi con una corda legarono il tutto. Infine collocarono un grosso pezzo di ferro all'estremità della tavola, al disotto dei piedi di Marco — e poscia, levato il peso quell'involto, si avviarono verso la scaletta.

Maria, muta, immobile nel suo cantuccio, aveva lasciato fare senza pronunziar parola, senza emetter genito: — ma allorquando vide che glielo portavan via — scattò d'un salto e si precipitò dietro gli uomini sulla tolda del bastimento.

Quivi su due file, berretto in mano, stavano i marinaj: il secondo regolava la mesta cerimonia: — il capitano, un po' indietro, anch'esso a capo scoperto, guardava impietosito in atto.

I passeggeri, sparsi qua e là a gruppi, chi appoggiato a un albero, chi dal cassero e chi presso la murata, assistevano commossi: alcuna donna asciugava una lagrima, molti mormoravano una prece: — la sponda era stata aperta là dove il cadavere doveva precipitare in mare.

Maria, giunta sulla tolda, girò ansiosa lo sguardo

parve finalmente comprender tutto — poscia precipitatosi in ginocchio presso la tavola, deposta al suolo dai marinaj, prona su quel caro corpo, nascosto da quella tela sotto cui pure apparivano i nobili ed accentuati lineamenti del volto — gli gettò addosso le braccia, esclamando: No, no, no!... questo è impossibile!...

A quel grido angoscioso, cessò ogni murmure, e quasi istintivamente tutti accorsero. — Il ministro per il primo, fu presso a quella sventurata, per mormorarle non so quali parole di ragione e di conforto. Ma invece dell'inglese, avess'egli pur parlato in quella dolce favella così cara al suo cuore — essa non l'avrebbe compresa. Altro non comprendeva se non che quelle onde rumoreggianti e sterminate, dovevano inghiottire e nasconderle per sempre il suo Marco! — E gli occhi volgeva da quelle avido onde a quel capo adorato e nascosto, con la determinata volontà di contendere quel corpo a quel mare.

Intanto l'ora del crepuscolo andava succedendo agli ultimi estinti occidui bagliori. — Alto silenzio sul bastimento — solo interrotto dagli affannosi singulti della povera Maria. — I marinaj avevano aperte le file: — il Secondo, dubitoso, interrogava con lo sguardo il Capitano — e questi, interdetto, pareva non sapesse che risolvere.

Alzando gli occhi lo scorse Maria — e comprendendo che da quell'uomo tutto dipendeva in quel momento, d'un tratto fu ai suoi piedi e con le mani ai panni — ed inalzò tale una preghiera forte, eloquente, pietosa... ch'io la reco qui nell'animo ove è penetrata e dove la trarrò meco sin ch'io viva.

« No, no, in questo mare, capitano! No, così lontano dalla Patria! Abbandonato in questo oceano senza termini! Ve ne supplico per la terra vostra per la madre vostra, capitano! — Aspettate che ci avviciniamo alla terra d'Italia... Lo getterete almeno lì, fra le onde italiane... le onde del suo mare... le onde del nostro mare! — Io lo conosco, sapete, capitano: io so che là dormirà più tranquillo, più in pace — gli parrà di riposare come nel patrio suolo, nel patrio suolo che gli è conteso dal soldato straniero... il patrio suolo da cui ha dovuto fuggire! — Voi lo sapete, capitano; jer sera egli è spirato qui sul mio seno: non me lo strappate così presto! — Voi siete uomo di cuore e mi comprendete. — Non in questo mare, no, no, no! O vi converrà che mi precipitate insieme con lui. — Aspettate, capitano, aspettate sinchè giungiamo nel mare d'Italia! — Io farò in modo che questo povero corpo non vi rechi nessun incomodo. — Ci chiuderete insieme giù nella cabina e lo veglierò io sola, sinchè giungiamo al mare d'Italia... Oh Iddio pietoso, forse mi concederà che possiate darci insieme sepoltura nel mare d'Italia!... »

Il capitano intanto non aveva fatto pure una mossa, ma dai lineamenti del rude volto, scorgevasi la crescente commozione — e quando l'ultima nota d'angoscia di quella plorante ebbe risuonato con la parola *Italia* — quasi eco che rispondesse ai prieghi dell'infelice — la consueta aspra sua voce, raddolcita — proruppe, rivolgendosi verso poppa: — Nostromo, e quanto è discosto da qui il mare d'Italia? —

BIBLIOGRAFIA

Un problema di giustizia distributiva. — Studio dell'Avvocato LUIGI RAMERI.

Lessi con grandissima attenzione questo studio, ed era mio pensiero di comunicare subito alle lettrici della *Donna* le mie impressioni e soprattutto segnalare alla riconoscenza e all'ammirazione delle medesime, il chiaro studioso che si occupa con tanto amore di cose appartenenti al nostro sesso; ma cause indipendenti dalla mia volontà, me lo impedirono fino ad oggi, in cui nemmeno lo posso fare con quella profondità e larghezza che vorrei; però non voglio trascurare più oltre di darne almeno un breve cenno.

Questa memoria sul diritto di successione o di eredità eguale fra i figli e le figlie, fu presentata dall'Avv. Luigi Rameri, alla classe di scienze filosofiche e morali dell'Accademia de' Lincei, e da questa premiata con menzione onorevole. In essa l'egregio avvocato studia un problema che tocca a' privilegi che da secoli e secoli sussistono a favore del sesso maschile e a grande disfavore di quello femminile, con rara perspicacia, senza farsi illusioni, senza nascondersi le difficoltà, anzi schierandosele dinanzi, per misurarsi con esse come fa un valoroso capitano prima della battaglia.

Nella prima parte del suo studio prese dunque a disamina tutte le leggi e i decreti che regolarono i diritti di successione negli antichi tempi, accennando alle continue modificazioni che di mano in mano si vennero facendo. Così l'assoluta autorità paterna, che aveva diritto di morte e di vita sui figli, noi vediamo come venga modificata e ristretta gradatamente prima colla legge *Furia*, la quale vieta di accettare un legato o una donazione *mortis causa* d'un importo maggiore di mille assi; poi colla legge *Voconia* che proibisce in genere di lasciare per ogni legato più di quello che sarebbe rimasto all'erede legittimo; e ancora colla legge *Falcidia* (714) per la quale, la porzione dovuta dal padre di famiglia agli eredi legittimi, viene fissata nella misura di un quarto dell'eredità. Finalmente accenna alle riforme di Giustiniano, per mezzo delle quali la legittima a favore dei figli sale al terzo dell'eredità, se il testatore lascia non più di quattro figli, e della metà se ne lascia più di quattro. Intorno alle limitazioni che queste riforme danno all'arbitrio del testatore, è da notarsi il fatto che la facoltà che aveva il testatore di dimenticare gli eredi legittimi come se non esistessero, venne abrogata prima con volere che li diseredasse esplicitamente e nominativamente se maschi, almeno *inter ceteros* se femmine, e poi ammettendo la querela *inofficiosi testamenti* contro l'ingiusta diseredazione.

Questa stessa giurisprudenza, aggiunge, venne poi convertita in disposizione legislativa, per opera di Giustiniano; il quale inoltre prescrisse, che la diseredazione dovesse essere nominativa tanto per i figli che per le figlie; che il testamento in cui fossero affatto preteriti, fosse nullo di diritto; che il testamento contenente una diseredazione ingiusta, fosse annullato quanto alla *istituzione di erede*; che l'erede non preterito nè diseredato, a cui però fosse lasciato meno della parte dovutagli, avesse diritto di conseguire il supplemento; e infine, stabilite quali potessero essere le cause di diseredazione, volle che al testatore toccasse di esporre l'accusa contro il diseredato, e agli eredi istituiti incombesse l'onere di provarla quando il diseredato la impugnasse.

Dopo questo preciso quadro dello stato della legge, al tempo dei romani, l'egregio avvocato conclude:

« Come al principio della repubblica romana parve giusta la prepotenza del padre di famiglia, mentre la stessa parve ingiustissima all'epoca di Giustiniano, così ciò che parve giusto all'epoca di Giustiniano potrebbe oggi o domani essere riconosciuto ancora assai lontano dalla purezza del naturale diritto. »

E' questo è appunto quello che forma la sostanza della trattazione nello studio del nostro autore. Egli discusse cioè profondamente e quasi matematicamente la facoltà che rimane al padre di disporre del suo patrimonio in parti disuguali fra i figli e le figlie, mentre la legge vuole che nella successione intestata la partizione sia fatta con uguaglianza. Non c'è che un dilemma, ci si dice dopo lette le dotte ragioni dell'esimio avvocato. Credete che sia giusta o no la disposizione che segna la legge? Se sì, fate che tutti ne possano fruire e che la giustizia non sia solo opera d'un fortuito accidente, come sarebbe in questo caso; se no, abrogatela. Certo, come dice l'Avv. Rameri, questa disposizione così estesa farà dapprincipio gridare parecchi, come tutto ciò che tocca agli interessi o ai privilegi di una classe; ma poi, come egli spiega chiaramente con parecchi specchietti, in cui sono formate alcune combinazioni di fortune, non essendo cosa che sconvolga l'ordinamento sociale, un po' alla volta entrerà nella generale consuetudine.

Del resto la giustizia non si deve preoccupare del beneplacito di pochi; deve poggiare al disopra di ogni meschina considerazione e aver solo di mira il massimo perfezionamento della civiltà umana.

Come si vede dall'informe abbozzo che io ne ho potuto dare, la questione è della più alta importanza, e l'Avv. Rameri la sviscerà in ogni sua parte, mostrando la necessità e insieme la facilità di una pronta soluzione.

È solo a deplorare che in Italia siffatte opere, dopo avere avuto il plauso di un illustre Consesso, e di quanti hanno a cuore il perfezionamento degli ordini sociali, giacciono lettera morta nelle biblioteche, dove gli scienziati stranieri, ritrovandole, s'impadroniscono dello spirito di esse, se le fan sue, e poi le fanno valere come portato della loro mente profonda e sagace.

Io voglio sperare che ciò non accadrà all'opera dell'Avv. Rameri, e gli auguro abbia presto a vedere coronati di un buon successo i suoi studj. E questo, mentre sarà il più bel premio delle sue fatiche, sarà anche un gran passo fatto verso il conseguimento dei nostri diritti.

Torino.

EMILIA MARIANI.

DI UN NUOVO LIBRO

DI SALVATORE FARINA

È pur bella questa potenza d'un nome che sveglia una moltitudine di pensieri in tanti cervelli, una varietà d'emozioni in una folla di cuori; questa potenza che i poeti e i novellieri, tra tutti gli artisti, posseggono in grado eminente, poichè l'arte della parola, sposata alla fantasia, abbraccia e compendia tutto quanto può l'intelletto umano; trova le pieghe più riposte dell'anima, ne coglie le sfumature più delicate; onde, laddove le altre arti destano impressioni fuggitive e secondarie, essa ha l'impero nella vita del sentimento, e ci accompagna nella vita reale coll'influenza occulta e costante ch'esercita sul nostro spirito. L'uomo ha bisogno dell'artista che lo rispecchi e lo riveli a sè stesso; affetti e pensieri, pa-

trimonio comune, vestiti di forme artistiche, raddoppiano di valore e di fascino. L'uomo ha bisogno di studiarsi, di conoscersi nello studio che un altr'uomo ha fatto di sè; ha bisogno di vedere questa povera vita, con le cui contraddizioni, le cui noje, i cui dolori, è quotidianamente alle prese, esposta come in un quadro sinottico, nelle vicende di esseri figliati nella immaginazione feconda d'uno scrittore; ha bisogno di sentire il grido che risponde ad un suo grido intimo, ch'egli non sa o non può esprimere. Onde, ei darà tutta la sua avida ammirazione al pittore che concretizza colla mano creatrice l'idea del bello; allo scultore ch'eterna nel marmo l'armonia della forma umana; si abbandonerà all'entusiasmo per una voce che gli delizii l'orecchio con un canto dolcissimo; per una irresistibile combinazione di note, sfuggenti da un cembalo o da un archetto, che gli metta la febbre nell'anima e nei nervi; ma all'autore che gli ha lungamente ed intimamente parlato col suo libro, che, secondo lui, l'ha intuito, compreso; che ha messo in luce quella data condizione dell'animo suo; che ha fedelmente riprodotto i suoi pensieri reconditi; che lo ha sollevato, consolato, compianto; che gli ha tolto un dubbio, infuso una fede, concesso una speranza; che gli ha rallegrato un'ora triste con una franca e onesta risata, oh, a quell'autore, a quell'artista, egli dà ben più dell'ammirazione, sentimento aulico che ha in sè una gran punta di gelo; ben più dell'entusiasmo, fuoco che brilla e si spegne! Da quella simpatia dell'anima ch'è tenerezza e riconoscenza insieme; per cui l'autore, quell'uomo che egli non conosce, che forse mai incontrerà nella vita, di cui ignorerà le fattezze del viso ed il suono della voce, gli diviene un amico intimo, un compagno indivisibile del suo spirito nei momenti di serena concentrazione; e le creazioni di lui, quelle figure indimenticabili, geniali ed esose, che l'hanno fatto sorridere o piangere, benedire o imprecare, egli le incontrerà per via, le saluterà amichevolmente o stonerà il capo; ma quella bella luce d'arte che gli venne dal libro prediletto continuerà, quasi a incoscienza sua, ad allegrargli d'un lieto riflesso la mente, ad occupargli di vaghi fantasmi l'anima.

Vi sono in Italia pochissimi scrittori il cui nome, nel pubblico che legge e comprende, faccia veramente vibrare la corda di questa simpatia ch'è affetto.

Vi sarebbero molti da ricordare; ma meglio lasciarli alla quiete dolcissima del sepolcro; quante amarezze sarebbero toccate loro, se avessero, da quel divino rifugio, potuto scorgere l'irriverenza di quest'ultimo periodo della letteratura nel manomettere quanto per la loro gentilezza d'artisti fu religione!

Dei vivi e vispi, il pubblico ne ha cari parecchi, perchè lo divertono: ma a leggere l'uno, o lo muove pura curiosità della vena inesauribile d'invenzione, o vaghezza malsana di futare, dietro il fatto immaginario, lo scandalo reale: o nell'altro lo attrae la nervosità dello stile, — vocabolo di moda, — che salva dallo sbadiglio, o lo provoca, a seconda; la femminilità, — altro vocabolo da strapazzo, — ammannita in tutte le salse, dalle più piccanti alle più insipide, e viceversa.

Quanti sono i nomi, la cui comparsa in fronte ad un nuovo libro che s'annunzia, sveglia quel dolce palpito d'attesa e di curiosità di riudire un linguaggio noto e caro, che compenetra l'anima; e quel sorriso, con cui si accoglie la vista d'un amico dal quale si sa di non dissentire sotto rapporto veruno?

**

Fra questi nomi, che son ben pochi, e di essi tra i dilettissimi, il pubblico che ha caro il culto della lingua e dello stile italiano, insieme col rispetto di quei sentimenti che

formando il decoro dell'individuo, fanno la dignità delle nazioni, pone quello di Salvatore Farina.

Un tempo, soleva salutarlo con frequenza.

Entrava nelle famiglie, il gentile e fecondo romanziere, accolto con festività dal giovane padrone di casa, che in quelle affettuose pagine descrittive della vita intima, ritrovava, come in una nitida fotografia, il proprio nido, sè stesso, i suoi dolci amori presenti, le sue rosee speranze future.

La signora se ne compiaceva ancor più; la giovanetta fantasticava sui casi di Donnina, che stava leggendo commossa, e un poco, non tanto poco, su quei « Capelli biondi », che la mamma non le aveva permesso di leggere; mentre il giovanotto, così, di scorcio, compiacendosi di rimirar sè stesso in Corrado; meno scettico, in fondo, s'intende, se non meno beffardo. E di que' « Capelli biondi » eran pur lieti, come d'una vittoria di ciò che chiamavano loro scuola, i novellini veristi, cui la serata o nottata di San Corrado, pareva d'una bella ed arida spigliatezza.

Poi, quest' ultimi, s'indispettirono dalle novelle troppo lattee, troppo melate; il che non tolse che quelle corressero di mano in mano, di casa in casa, carezzate, festeggiate; fiori di grazia e di sentimento com'erano.

A un tratto, la leggiadra musa narratrice tacque; il nome, caro agli occhi del pubblico, si ritrasse. Nella casa dell'artista, tutta luce, amore, armonia, dov'egli, rapito nel suo mondo ideale, dimenticava ogni noia di fuori, dove una donna gentile vigilava amorosamente, dove a garrule voci di bimbi s'alternavano allegre o passionante note di musica, entrava la morte; la morte che fa il silenzio e la disperazione...

E poichè la sventura vien sempre seguita da un lugubre strascico, il dolore di quel marito e di quel padre, che perdeva le gioje più care della sua anima, ebbe per conseguenza la strana e crudele malattia di lui, che togliendogli colla memoria dei vocaboli la favella, e lasciandogli col pensiero la memoria dei fatti, rendeva inenarrabilmente strazianti le ore della sua vita.

Poi, il nome di Salvatore Farina ricomparve negli annunci bibliografici, sotto un titolo che tristamente impressionava: « Si muore. » E il libro che portava quel titolo narrava di Caporal Silvestro; una storia semplice e mesta. Ebbe subito due edizioni. Oggi lo stesso titolo: « Si muore », si riaffaccia ai nostri occhi in un volume appena uscito dai torchi, ed è la storia d'un'altra semplice anima che Salvatore Farina ci offre nell' « Ultima battaglia di prete Agostino. »

Anzi, son due le storie. A quella degli scrupoli, delle titubanze dell'onesta coscienza del povero e mite prete settantenne, che è creduto avaro, mentre tutto il suo tesoro consiste in una bibbia del 1500 e in settantacinque lire di riserva, chiuse nel fondo d'una vecchia calza; che è creduto furbo, perchè parla poco, e perchè ha sempre la buona vena a tarocco; che alterna la lettura d'Orazio e di Catullo a quella del Breviario; che ha una passioncella, molto contenuta e spesso mortificata, pei buoni bocconcini, pel buon caffè caldo, e talora si permette di recar la sua veneranda sottana in cucina, a fiutare, così alla lontana, qualche tegamino insolito; a questa storia, che non è storia, dell'ospite ben voluto d'una povera casa d'impiegatuccio che s'atteggia a volteriano e in fondo è una bona pastaccia d'uomo che lascia carta bianca alla sua brava metà, tipo della buona moglie e della buona madre, devota veramente, non beghina intollerante; a questa storia, diciamo, s'intreccia, sfumatura che vivamente impres-

siona, quella del professor Giorgio Silva, la bella e malinconicissima figura, lo sposo vedovato, il padre orbato de'suoi bimbi, l'uomo percosso dalla sventura d'una malattia terribile. È chiaro chi s'asconda sotto questo nome di Giorgio Silva.

È bella questa novella malinconica, che non ha nulla di romantico, che manca dell'elemento più potente a colorire e dar vita a un racconto: l'amore. Il fatto principale quasi sarebbe quello dell'imparare il catechismo e del servir messa di Bortolino, lo svelto monello, figlio dei conjugati Amatore, gli albergatori di prete Agostino. Invece, senza fatti, come queste semplicissime pagine incatenano l'attenzione e commuovono! Quel prete, che va tacito e solo per la strada, col passo sicuro e la coscienza piena d'incertezze e di dubbi, parlando col suo demonio, quel demonio che ciascuno porta dentro di sè, che figura simpatica e profondamente umana! Egli s'interroga, si rimprovera, si condanna; ha peccato di pigrizia, di sotterfugio, di gola; quante debolezze, che per lui sono altrettante colpe, gli pesano sulla coscienza!

Infine, si risolve bruscamente: « Va via — dice al demonio interiore — ti conosco; so da un pezzo come sei fatto. Tu sei la smania, tu sei lo scrupolo, tu sei il rimorso ed il pentimento; tu sei tutto ciò ch'è vano ed inutile e non ha nome, ma che dà la tortura. Lasciami in pace. Rimanendo uomo, so di non far male a nessuno, nè agli uomini nè a Dio, al quale riporterò tutte le mie debolezze come egli me le ha date, perchè giudichi l'uso che ne ho fatto. »

E di prete Agostino così parla l'autore:

« Aveva creduto una volta che alla gioventù ed alla forza fosse unicamente serbato il meglio, ed ora, dall'altura a cui la sua carne era arrivata stanca, comprendeva che la stanchezza può essere un godimento per i deboli, mentre è per i forti una pena. Guardando al mondo da lontano, prete Agostino non si lamentava d'essere presbite, perchè l'occhio suo indebolito abbracciava dall'alto una infinità di cose che gli sfuggivano quando si credeva forte, quando camminava nel piano in mezzo alla folla. E poi gli uomini, i sentimenti, le idee e perfino le sensazioni, tutto il vecchio mondo, quasi dimenticato, pigliava in certi giorni di sole splendori nuovi, iridescenze che non aveva avvertito prima. E gli si rivelava allora il fascino che non ha la cosa viva, o l'ha raramente, ma che ha sempre la cosa vissuta. »

La conversazione tra prete Agostino e il professore Silva, il fulminato, che aveva la fede, che l'ha, ma sente che si smarrisce, esausta nei dibattimenti sostenuti contro le ragioni scientifiche dei materialisti, e biascicando colla sua povera lingua, a cui tarda e imperfetta sovviene la parola, chiede al sacerdote la parola divina che possa fargli bene; e il sacerdote, scompigliato, non sa e non trova; quella conversazione la si legge con vera febbre d'interesse e curiosità.

Il professore, implacabile e desolato, parla di magnetismo, di libero arbitrio, d'ipnotismo, di craniologia. Il prete, turbato, non capisce; gli pare di avere un abisso sotto i piedi, di sentirsi attirato dal demonio. Finalmente, ispirato, trova una conclusione:

« Lei mi ha chiesto una parola divina, — dice colle lagrime agli occhi, per la pietà dell'uomo che ha di fronte; — io ne so una sola; la preghiera. Preghi come vuole: si metta alla finestra e guardi il cielo stellato; si chiami intorno la sua buon'amica, i suoi figliuoli, e preghi, preghi molto. Lasci che le idee si sieno arrestate da sè; non pensi più per oggi; penserà meglio domani. »

Non oso dilungarmi di più. Tutti leggeranno questa novella dell'autore, sì cara e popolare in Italia, ed altrettanto caro e noto in Germania, per le traduzioni che sono state fatte d'un gran numero de'suoi lavori. Piacerà a tutti per la genialissima forma; ma più tra tutti piacerà a coloro che hanno l'abitudine delle divagazioni solitarie e malinconiche; a coloro che hanno sofferto; a coloro che nell'oggi tranquillo, magari lieto, serban vivo quell'arcano sentimento di tristezza della vita, che non si scompagna mai dagli spiriti metitabondi. Si muore! è scritto in testa a questa novella; si muore, è ripetuto in otto capoversi nella pagina che le fa da prefazione; e prete Agostino muore anch'esso, placidamente, dopo aver resa la quiete all'anima di Giorgio Silva, e questa è la sua ultima battaglia, combattuta e vinta. — Felici quelli che vincono, intatta serbandosi l'aureola della propria dignità, la purezza della propria coscienza, nelle lotte della vita, nelle lotte dell'anima!

Trieste.

ELDA GIANELLI.

SPIGOLANDO

29 Agosto 1886. **Funerali Civili di Teresotta Ugoni Pollaroli**, in Codogno. — La povera morta era da varj anni socia al nostro periodico. Quando il marito ne partecipò la morte alla nostra Direttrice, questa ne rimase veramente addolorata. E fu la *Beccari* che mi passò il mesto libriccino or ora ricevuto, che ha per titolo: *Funerali civili di Teresotta Ugoni Pollaroli*. E l'Epigrafe e le poche ma affettuose parole che lo compongono, scritte da un cuore davvero di amica, quello d'*Antonietta Vassalli*, scolpita la prima sulla lapide che chiude l'adorata fossa, e pronunziate sul feretro le seconde, io riporto qui a lieve conforto del vedovo desolato. L'amor di padre sia rifugio al suo cordoglio smisurato. Veda egli rivivere nella dolce figliuolanza la cara perduta, e l'ami anche per essa.

La vita - di - Teresotta Ugoni Pollaroli - fu un'onda d'armonia - soavissima - per sette anni - fece splendere - il più puro raggio di felicità - nella casa maritale - idolatrò i figli - cui infuse - la giocondità del suo carattere - confortata dall'amore - e sorrretta - dalla sua intemerata coscienza - morì a 28 anni - serenamente.

Si danno momenti nella vita nei quali lo spirito, oppresso dal dolore, si trova umiliato a non poter esprimere colla parola la lotta che l'agita e confonde.

Invano tenterei di ritrarre il sentimento puro e potente come l'amicizia che lo sprona. Non andrò in cerca di frasi per velare l'orgasmo e l'eccitamento in cui si trova l'animo in tale istante.

È difficile, o signori, dirvi il pensiero vero, che vaga incerto e derelitto nel mio cervello, quasi fosse diventato di pietra, e l'intelletto offusca.

Pur nondimeno sento il bisogno di rendere il dovuto tributo del compianto, e in caso tanto straziante parmi che ogni animo gentile mi conforti a darlo ad ogni costo.

La vostra benevolenza, o signori, mi lasci dunque la libertà di esternare, come mi è dato, coll'appassionata espressione, il convulso sentimento.

Teresa Ugoni-Pollaroli fin dall'infanzia manifestò un gioiello d'intelletto e per cuore una perla.

La ripenso fanciulla e la rivedo buona, vivace, pieghevole e studiosa. Fu entusiasta della musica; ne intese e tra-

duisse il potente linguaggio, ed ispirata alle sublimi melodie de' classici italiani ed esteri, educò l'animo a nobili studi. Preferì la severa ritiratezza, al pubblico convegno. Tra le spose può dirsi pregiata tra le rare. Di quanti l'avvicinarono seppe cattivarsi, con delicatezza arcana, la stima e l'affetto di tutti.

La sua morale fu ispirata alla coscienza del dovere; e la sua anima di angelo, nella stessa espressione, affermava qualche cosa di divinamente sereno, di virtù tranquilla, ignara del male; un dolce raggio brillava nel suo sguardo, espressivo e soave.

Nell'intimo pietosa, non schiava delle formole, amò la religione che nega il dogma, il dubbio e il calcolo; e serbandosi fedele e devota alla religione del Vero, fece regola delle sue azioni l'ideale del bene; la legge morale, la giustizia, la santità del domestico altare: ecco l'aspirazione e lo scopo della sua vita.

Nell'amore del suo Roberto, nelle sante gioje dei figli, essa era beata.

E chi non ha veduto ed invidiato quel suo nido? Un artista avrebbe potuto prenderlo per modellare la domestica felicità.

Aimè, chè nulla è durevole quaggiù!

Pare impossibile che un momento solo sia quello che lega la vita colla morte e tolga l'amica alle amiche, la sposa allo sposo, la madre ai figli!

Povera *Teresotta*! Tu non sei più! Non tornerà per te la bella stagione promette di liete speranze! Non rivedrai più i tuoi fiori: i tuoi figli, che nella innocente età delle carezze e dei baci, non rivedranno il tuo sorriso, e invano cercheranno la mamma!

Aimè, la tua spoglia ci sta davanti fredda e muta come il marmo che sta per chiuderti!

Oh, quanto sei bella, ombra gentile della nostra *Teresotta*!... Non ci rampognare; saremo forti nel durissimo momento di lasciarti.

Il tuo spirito ci è scorta. Tu ci sarai sempre presente e ti ricorderemo con sacro sentimento. Muti e riverenti poniamo il semprevivo sulla tua fossa; e ce ne andiamo recando nell'animo il miserando ricordo della tua dipartita. Qui ritorneremo co'tuoi bimbi, ai quali terremo sacra la tua memoria.

Coraggio, Roberto; raffrena il dolore, rasciuga le lagrime a'tuoi pargoletti. Tu sarai forte nella rassegnazione, per educarli alle prove della vita. Insegnerai loro che la memoria dei nostri cari perduti si onora stampando le loro virtù ne' nostri cuori.

Questo è il vero monumento, questa l'epigrafe più doveosa e più santa.

*. **Prodigi dell'arte Educativa.** — « L'Accademia francese distribuisce, come ognuno sa, i premj Monthyon; e questa distribuzione è, secondo l'uso, preceduta dalla narrazione degli atti di virtù, che hanno per causa questa segnalata ricompensa.

« Scorrendo la relazione di questi premj, troviamo sovente la donna, sempre prima nel bene.

« Eccone un esempio che pone in rilievo la missione veramente nobile e moralizzatrice della donna.

« La signora Gros, istitutrice libera a Lione, cui l'Accademia ha accordato il premio di L. 2500, non merita soltanto l'ammirazione della gente dabbene, ma è degna ben anche dell'attenzione di chiunque si occupa d'educazione, per l'intensità della facoltà educativa di cui è dotata, ed alla quale, questa donna privilegiata, associa le qualità più rare di bontà, di fermezza, di abnegazione, di chiaroveggenza e di giustizia.

« Sarebbe certo un'opera eccellente, ottenere dalla signora Gros, se non la teoria, almeno la storia e la descrizione esatta de' suoi processi d'istruzione e d'educazione.

« Il libro in cui questa donna ammirabile registrasse le sue memorie, le sue riflessioni, le sue teorie e le sue lezioni, dovrebbe avere il suo posto nella biblioteca di tutte le scuole normali d'ambo i sessi. — Non ci sarebbe maestro o maestra che non trovasse profitto a meditarvi sopra.

« L'amore dell'educazione dei perversi e dei malvagi è innato nella signora Gros.

« Il relatore, Renan, disse che a Condrieu, il ricordo delle scuole festive della Gros, è rimasto come una leggenda.

« Nel 1870, essa tornò a Lione, col proposito ben deliberato di portare il suo apostolato fino nelle più basse regioni del male. Si stabilì vicino a Brotteaux, in mezzo ai vagabondi che la cristalleria e la vetreria della Guillotière vi attirano. Esordì comperando una fanciullina che suo padre vendeva per bere. Ne voleva cinquanta franchi e la signora Gros glieli dette.

« Ciò che essa vide dopo in quel mondo di precoce corruzione, sorpassa ogni credenza. Tre volte, degli uomini pieni di abnegazione, si accinsero a secondarla, e tre volte arretrarono rivoltati da quell'odioso contatto.

« Dapprima, due giovani scellerati, osarono dirigerle parole sconvenienti; la sua freddezza e la sua fermezza imposero silenzio a costoro, e d'allora in poi non è mai successo che alcuno si sia arrischiato a pronunziar una brutta parola davanti a lei.

« Essa si è fatta una famiglia di quei fanciulli selvaggi e abbandonati.

« Alcuni fatti denoteranno meglio delle parole, il carattere originale e profondamente moralizzatore dell'azione educatrice della signora Gros.

« Un nuovo arrivato le confessò un giorno che aveva annegato tre de'suoi camerati nel Reno. Un anno dopo quel piccolo furfante salvava tre persone, ed è oggi un ottimo soldato.

« Un altro: « il ragazzo di fuoco », come lo chiama la Gros, era nella scuola un vero flagello, per l'abuso che faceva della sua forza sugli altri scolari.

« La signora Gros, gli fece promettere di non si battere che una volta al giorno, tanto per cominciare. Tre settimane dopo non si batteva più, e un giorno avendo ricevuto uno schiaffo, saltò sopra uno scrittojo, e battendo i piedi furibondo, con gli occhi scintillanti, disse a colui che l'aveva colpito: « Hai ragione che ho promesso alla signora di non battermi più, se no, ti strangolavo! »

« Alla Mouche, quartiere dei Verriers, c'era un nido di piccoli malfattori, la cui specialità era di tirar sassate ai passanti per il solo gusto di ferirli. I più grandicelli s'impegnarono a non tirare che un certo numero di sassi, con promessa di non colpire nessuno.

« Ora hanno finito tutti per correggersi e si sono cangiati al punto che danno con accanimento la caccia a coloro che tiran le sassate.

« Leggendo questi racconti, non si direbbero pagine inedite dei *Misteri di Parigi?* »

* * * **Ai Bagni.** — Le attente lettrici ricorderanno come la *Beccari* abbia loro, in mio nome, promesso, che io avrei riportato tra le mie *spigolature* un ottimo articolo (stampato nella *Libertà di Novara*) dell'egr. signora *Annetta Ceccoli Boneschi*, intitolato: *Ai Bagni*. Eccoli. Esso davvero merita che venga letto con ogni ponderazione. Lo raccomando perciò a tutte le soce della *Donna*, chiedendo loro scusa se l'offro ad esse un po'tardi. Ma la colpa non fu certo mia. — *Da Cornigliano Ligure* —

Settembre. « Non avete a pretendere, mie graziose lettrici, ch'io da qui vi parli di corpettini, mantelletti e capotte: questi indumenti nelle stazioni balnearie più frequentate, sono posti in seconda o terza linea. Quando una signora ha con sè due *toilettes* eleganti, una per recarsi allo Stabilimento e una per la sera, ciò è quanto può occorrerle. Tutta la sua ricercatezza, tutto il suo talento e la sua civetteria, ella l'impiegherà nell'adattarsi un costume per bagno che, pure avendo l'ufficio di salvare la decenza, lasci più che sia possibile, trasparire le forme.....

« Qualche anno fa (non parlo mica del tempo delle nostre nonne; che quelle non avevano bisogno di fare bagni salati, nè i loro mariti avrebbero permesso l'estiva baldoria); qualche anno fa, dico, si osservava, con severo rigore, il regolamento che teneva separati i due sessi su per le spiagge frequentate dai bagnanti, e ancora vi erano casotti che dando proprio sul mare, toglievano agli avidi sguardi dei curiosi, le belle seminude. Adesso, anche quel lodevole avanzo di verecondia, è sparito... Signore e giovinotti, fanciulle da marito e uomini maturi, si sdraiano sulla sabbia per asciugarsi al sole, dopo essere scesi insieme nel mare, avere nuotato insieme, e così si stanno contemplando ridendo e schiamazzando, con braccia e gambe scoperte le signora, e tutte l'altre parti del corpo in evidenza, a cagione dell'abito aderente e inzuppato; vestiti di maglia breve e *attillatissima*, i campioni del sesso forte...

« Naturalmente le frequentatrici delle spiagge qui del Mediterraneo, sono tutte sane e ben fatte; chè le povere malate, cui farebbero bene i bagni marini, non hanno coraggio di offrirsi alla mostra galante... Vi si trovano direttrici di collegj educativi con le loro alunne... Diamine, ora alle giovinette è comune la scuola del disegno, e un po'di *nudo* nell'insegnamento, non guasta! (1)

« L'altro di visitai lo Stabilimento di Sampierdarena in compagnia del generale *L... De M...* Il quale mi diceva come egli non potesse ancora vincere un senso di vergogna a presentarsi in costume quasi *adamitico* alla presenza di tante signore. Che ne pensate, mie costumate lettrici? Non vi pare egli che le parfi siano abbastanza invertite?

« Badiamo, tutto questo io l'ho detto per divertirvi; per compensarvi in qualche modo della mancanza di notizie intorno al solito e pur sempre interessante argomento: la moda. Anzi vi supplico a non fiatare con persona al mondo delle stramberie da me scritte qui sopra. Risapute che fossero, mi si urlerebbe di santa ragione la croce addosso. Vi par cosa lieve il dire quel che si pensa contro una moda così dilettevole? Avere scrupoli di coscienza nella stagione che corre? Tacciare delle signore borghesi d'impudiche e d'invereconde? Dio mi scampi, salvi e liberi dalla grave accusa. Allora sì! Da Pegli, da Sestri, da Genova e da altri punti frequentati di questa incantevole riviera, mi piovrebbero addosso rabbuffi e improprij tali da rimettermi il cervello a partito.

« Non vi sognate nè pure di dirmi un *bravo* o un *bene* in omaggio alla costumatezza e a quella santa verecondia per cui va tanto rispettata la donna: non mi chiamate per amor di Dio, innanzi al tribunale dell'opinione pubblica, se v'è cara alcun po' la mia pelle!

« Infatti, perchè menarmela buona? che è questo ficcare il naso ne'fatti altrui? Ciascuno è padrone di divertirsi come più gli talenta: e se gli talenta di offendere quella bazzecola che è il buon costume, si serva pure, è padrone!

« A buon conto vi racconterò, presto, presto degli aneddoti

(1) Ma il *nudo* che la giovinetta, la quale vuole diventare pittrice, deve pur studiare, non è il *nudo* ch'essa contempla, per dipinto, ai bagni. Quale differenza! N. d. S.

salati e piccanti: di que'che stuzzicano la curiosità e provano che la debolezza umana è più grande della misericordia di Dio.

« La gente, vedete, quand'è in vacanza, è più nel naturale e si lascia meglio osservare e studiare. Vi scriverò a giorni dalla patria di Sbarbaro o dalla Spezia, belle e amene città cui perennemente ride la primavera: corona profumata e smagliante di Genova la Superba, l'augusta, la inponente regina del Mediterraneo. »

Se la sig. *Boneschi* scriverà gli altri articoli che in questo promette, io ne farò subito parte alle mie buone lettrici.

*. **La donna negli Stati-Uniti.** — « La signorina *Anna Menessina* scrive all'*Italia*, ottimo giornale italiano che si pubblica a Chicago, cose molto interessanti sulla condizione della donna negli Stati-Uniti. Ne togliamo alcuni punti:

« Nelle grandi città dove ad ogni angolo evvi una Guardia di Polizia, appena una donna qualunque avesse da lagnarsi, o di un atto irriverente o di una qualche parola disonesta, che le fosse stata diretta da qualche uomo, questi viene subito arrestato, ed il meno che gli può toccare è una grossa multa, o tre mesi di prigione. Sui marciapiedi è sempre cortesia, per l'uomo, il discendere e lasciar libero il passo alla donna; negli omnibus, se tutti i sedili sono occupati, ed entri una donna, fosse anche una negra, se vi è un uomo, non manca mai di alzarsi e di cedere il suo posto a sedere alla donna entrata, restando lui in piedi.

« Ma dove più emerge la protezione alla donna è la facilità con cui i giudici americani accordano alla medesima il divorzio, per poco che ella abbia a lagnarsi del proprio marito.

« Nei casi in cui il marito la maltratti, o le lasci mancare il necessario, la legge dà il diritto alla donna di separarsi dal marito, ed obbliga questi a passarle una congrua somma pel suo mantenimento. Se non lo fa, lo mandano ai lavori forzati, ove lo pagano in ragione di un dollaro al giorno; mezzo dollaro lo tiene la direzione dell'ergastolo, pel suo mantenimento, e l'altro mezzo lo passano alla moglie.

« Se un uomo promette ad una donna di farla sua moglie, e poi non mantiene la promessa, anche per questo fatto solo, la donna può farlo convenire in giudizio, ove infallibilmente vien condannato, od a pagarle una multa più o meno grossa, secondo che è più o meno ricco, od alla prigione per qualche mese, se nulla possedesse.

« A chi seduce una ragazza, dieci anni di lavori forzati; a chi commette uno stupro, venti anni; ed anzi nei piccoli paesi, ove la polizia è poco numerosa, il popolo sovrano appicca ad un albero, senza tante cerimonie, chi si rende reo di tanto delitto. Protetta da tali leggi, capirete come la donna qui ha tutto il campo di manifestarsi per quello che vale; di concorrere agli impieghi al pari degli uomini; di studiar medicina, chirurgia, avvocatura nelle università assieme coi giovani, sempre da questi rispettata; di conseguir diplomi di dottoressa, ed esercitar con lucro la sua professione. Alla posta, al telegrafo, nelle banche, ed in tutti gli ufficj, vedi la donna assisa al banco, o china sui registri nello stesso ufficio ove pure vi sono impiegati degli uomini, pagata come un uomo se compie un lavoro pari a questo.

« Alla domenica poi, o nei giorni di vacanza, è quello il vero momento per apprezzare il valore della libertà della ragazza operaja americana. Dopo aver adempiti alla mattina i doveri religiosi, vestita con uno sfarzo sconosciuto alle nostre ragazze operaje, e dovuto unicamete ai suoi risparmj sul suo lavoro, si unisce indifferentemente ad amiche od amici, e va con questi in qualche pubblico ritrovo a divertirsi, a ballare,

in campagna, senza la scorta dei genitori, magari a tu per tu con un giovanotto solo, senza che mai accada quel diavolo di maldicenze, che cadrebbe sul capo ad una ragazza onesta d'altro paese ».

*. **Un'altra vittima dell'onore.** — « Il fatto che ora narrerò serve di ammaestramento a coloro che sogliono sempre sogghignare allorchè si parla dell'onore di donne da teatro.

« L'altra sera, verso le 8, un colpo d'arma da fuoco attirò gante sull'angolo di Hohenzollernstrasse, a Berlino, in vicinanza del Tiergarten. Fu trovata a terra una donna, dell'apparente età di venticinque anni, in abiti eleganti, colla testa sfracciata da un colpo di revolver, ch'ella stringeva ancora nella destra.

« Trasportata all'ospedale, vi morì dopo brevi istanti.

« Da alcuni anni, i frequentatori del *Walhalla-Operetten-Theater* vi ammiravano l'Eugenia Erdosy, giovane e valente artista ungherese, di bella voce e di migliore virtù. I *bouquets*, col relativo *biglietto*, affluivano da ogni parte; era una febbre di tutti i ricchi libertini, per vincere la povera donzella, ostinata a non fare mercato dei suoi vezzi. A rare persone era aperta la porta di sua casa — e sempre a condizione di *rispettare la donna*. Più affezionato che gli altri, si mostrava, da circa tre anni, un giovane ufficiale di distinta famiglia, il quale potè sedurre il cuore della Erdosy; ma non altro che il cuore, e con promessa di matrimonio.

« La cosa, o perchè la famiglia del giovane vi si opponesse, o perchè egli mirasse a vincere soltanto l'onesta resistenza della donna, andava per le lunghe, quando si cacciò di mezzo anche l'idra della gelosia.

« Ei le rimproverò la visita di un altro gentiluomo; ed ella a protestare energicamente della propria innocenza.

« Il fatto si è che, giovedì, avendo ricevuto dall'amante una lettera di commiato, la poverina decise di morire. Ora è sotterra.

« Si è trovata una lettera, diretta al capo della polizia, e nella quale l'Eugenia Erdosy domanda si eseguisca la sezione del suo cadavere, e che, *provatane la verginità*, se ne faccia un attestato legale, da rimettersi all'amante sospettoso.

« Povero cuore desolato! »

È certo un eroismo, ma, ripeto quanto scrissi sulla *Donati*, parmi un eroismo, benchè degno d'ammirazione, non tale peraltro da esser seguito. Bisogna *saper vivere*, e smascherare i calunniatori. Nel caso però della povera *Erdosy*, il suo atto disperato è forse ancor più giustificato che nella *Donati*. L'amore per l'uomo che la credeva colpevole, deve avere avuto la sua parte, e non piccola, nel consigliarla a dargli la prova della sua innocenza, in un modo, che se toglieva ogni sospetto, deve essere stata una punizione orribile. Quale vendetta! Ed è certo che il sentimento della vendetta deve aver guidato la Erdosy all'ultimo passo....

Tutti coloro che si uccidono, si possono giustificare; ma non devesi mai approvare chi si ritira dalla battaglia della vita prima del tempo; bisogna saper combattere fino all'ultimo sangue.

Si badi, io che scrivo, non sono una *gaudente*, bensì una *martire*. Voglio dire che se esorto a saper resistere, so resistere anch'io, e a quanti e quali dolori... inenarrabili!

*. **Una madre.** — « Sei settimane or sono Henry Flemmister, un ragazzino bello, biondo e svegliatissimo, di Polk in Georgia, veniva morsicato da un cane arrabbiato, al polpaccio della gamba destra.

« Si cauterizzò la ferita e l'Henry, per oltre cinque settimane, non die' segno alcuno d'esser tocco da quello scelle-

rato male, che è l'idrofobia; ma poi tutto ad un tratto, essa gli die' fuori ed il poverino, in termine di tre giorni, morì fra i più atroci spasimi e abbaiano come un vero cane.

« La madre che lo vegliava e che non se ne era staccata mai, nel mattino che morì e mentre era assopito, gli die' un bacio che doveva essere l'ultimo... E l'Henry, svegliatosi di soprassalto, la morsicò rabbiosamente alla guancia.

« Un'ora dopo spirava.

« La tapina, così morsicata, diventò idrofoba *ipso facto* e jeri, dopo un tremendo martirio, moriva anch'essa vittima dell'amor materno ».

*. A. Saffi, G. Marcora ed E. Nathan, nomi cari al paese, hanno ripubblicato coi tipi del Civelli a Firenze, la Relazione della R. Commissione per lo studio delle questioni relative alla prostituzione, ecc., documento importantissimo, stampato per ordine del Ministero dell'interno a soli cinquecento esemplari. Essi scrivono: « non avremmo pensato di dargli, per conto nostro, diffusione, se quelli fossero stati distribuiti e non fossero per la più parte tenuti polverosamente inoperosi negli scaffali di quel dicastero, quasi segreto geloso da occultare al pubblico.

« Gli studiosi della sociologia e delle discipline sanitarie, i giuristi, i moralisti e quanti hanno a cuore una questione che così da vicino tocca i vincoli familiari, l'educazione, i rapporti della donna di fronte alla società, l'incasso di un contagio che l'ignoranza e la cieca fede in una paterna sorveglianza pubblica, rendono più insidioso e più temibile, — tutti insomma coloro i quali intendono al miglioramento morale o materiale del popolo, hanno diritto di conoscere l'esito di un'indagine, sollecitata dalle replicate istanze di una frazione importante e numerosa della Camera e con tanta solennità annunziata ed apparecchiata.

« Rimediare all'inescogitabile, omaggio vivo e sincero alla memoria di Agostino Bertani, amico diletto e patriotto venerato, propugnatore instancabile dell'abolizione dei presenti regolamenti sanitari, è la ragione, è il perchè della pubblicazione, il cui scopo non potrebbe essere più opportuno e più degno. »

Coll'animo e col cuore uniamo i nostri ai voti del Saffi, del Marcora e del Nathan.

Bologna.

LA SPIGOLATRICE.

CRONACA FEMMINILE

Italia.

*. **Benefattrici.** — L'egregia poetessa e letterata signora *Grazia Mancini Pierantoni*, degna figliuola di *Laura Oliva Mancini*, fondò, in unione al marito, a Centurano, un villaggio presso a Caserta, un *Asilo infantile*. Lo fondò ove prima erano degli abituri malsani. « Sull'edificio sorge un elegante villino, la cui rendita è una parte della dotazione dell'Asilo. L'ottima fondatrice poi destina allo stesso i guadagni de'suoi lavori letterarij. Fu inaugurato il 24 ottobre. Era stata preparata, per quel giorno, una *Lotteria di beneficenza*, dalla signora *Pierantoni* stessa, dalle figliuole di lei *Biel e Dora*, e dalle nipotine *Ester e Ginevra*. I compratori accorsi furon molti e così più abbondante il frutto della lotteria.

Non si può approvare abbastanza il bene che si fa con simili istituzioni.

*. **Scuole rurali femminili di magistero.** — Io, confesso un mio torto, che non è piccolo, ignoravo che le

scuole rurali femminili di magistero, fossero state soppresse. E ciò appena nate. Mi pareva un'istituzione così utile; ma così non parve a chi ora presiede all'*Istruzione pubblica*, e, ripeto, le soppresse. Speriamo che in avvenire, meglio studiata la necessità di tali scuole e il frutto che possono recare, non si torni a fondarle. La prima che era stata istituita, fu quella a *Sambuca Pistojese*; e chi era stata chiamata a fondarla, e chi la sostenne nei primi anni, pressochè da sola, non solo dirigendola con affetto e sapienza pedagogica, ma amministrandola; e non solo amministrandola, ma impartendo l'insegnamento necessario in ogni ramo, alle alunne, fu la valente signora *Angelina Petracchi Manfroni*. La quale all'ultimo *Congresso Pedagogico* in Roma, sostenne da pari sua, non soltanto la propria scuola rurale di magistero; ma la fondazione di tali scuole dove potevano esser più necessarie. Invano. Cadde la sua, caddero le altre, e si decretò di non volerne più sapere di scuole rurali femminili di magistero. La scuola di *Sambuca* passò a *Pistoja* mutandosi in una delle tante *Scuole Magistrali*. La dirige sempre la *Petracchi Manfroni*. La quale accusata di questi di aver ella stessa promossa la soppressione della propria scuola rurale, si scagionò dell'ingiusta accusa con una lettera temperatissima e tale da meritare ogni lode. Io che conosco intimamente la gentile maestra, so quale è il suo amore per la propria professione; quale è il suo zelo nell'adempimento dei propri doveri, e però posso immaginarmi come farà progredire la sua nuova scuola. Ma quanto era utile preparare delle maestre per le campagne. L'insegnamento che si ha da dare nelle campagne, non è quello che si può dare nelle città. — Ma così non si volle calà dove... si fa e si disfa secondo le particolari idee e vedute di chi assume le redini delle supreme cose in fatto d'istruzione pubblica, e non...

*. **Pittrici su ceramica.** — A S. Martino d'Albaro, a tre chilometri da Genova, esiste un magnifico *Stabilimento di Ceramiche*, dei signori *S. Sebastiano e Moreno*. Ivi sono impiegate delle donne come pittrici. E fra le altre si fanno notare le signorine sorelle *Marquez*. Esse sanno colorire i gioielli artistici, nel loro genere veramente tali, che escono dal *Sullodato Stabilimento*, con tanto buon gusto da contribuire a renderli più pregievoli.

*. **Onorificenze.** — Una *Società Politica* di Roma s'intitolò del nome glorioso di *Giuditta Arquati Tavani*. Questa *Società* prese parte alla *Commemorazione di Villa Glori e Mentana*.

E giacchè mi cade acconcio, segnalando un onore reso alla nobile *Trasteverina*, d'immortale memoria, mi piace pur notare che lo scultore *Francesco Ferraresi* ultimò un gruppo rappresentante la morte della fortissima e sventurata donna.

*. **Pubblicazioni femminili.** — La signora *Maria Savy Lopez* pubblicò, per cura dell'Editore *Carlo Triverio* di Torino, due nuovi romanzi: « *L'amicizia di Lucia* » e « *Battaglie nell'ombra* ». E per cura dell'Editore *Brero*, pur di Torino, un volume sulle « *Valli d'Aosta* ». Il quale farà degno riscontro a quello sulle « *Valli di Lanzo* ».

— La signora *Giulia Della Nave Casanova* pubblicò: *Le Memorie della Nonna*, scritti per le giovinette.

— L'illustre pedagogista signora *Felicita Morandi*, diede alla luce, coi tipi di *Paolo Carrara* di Milano, un libro dal titolo: *Il Giornale d'Adels*.

— La signora *Maria Orlandini Grillo* diede fuori, editore *Antonio Vallardi* di Milano: *Lezioni d'aritmetica* per gli alunni della 1.^a Classe Inf. della 1.^a e 2.^a Inf. Il suo libro fu adottato nelle scuole Comunali di Milano.

Francia.

**** Per le figlie degli impiegati nell'istruzione pubblica.** — Il Ministero dell'Istruzione Pubblica decretò che le figlie degli Impiegati e dei Maestri dei licei maschili, avranno diritto, senza esame e senza distinzione di scuola all'esenzione delle spese di studio nei licei femminili.

E per reciprocità, i figli degli Impiegati, dei Maestri e delle Maestre dei licei femminili, saranno ammessi, per favore, come esterni nei licei maschili, senza esame e distinzione di scuola.

**** Necrologie.** — Mori giorni sono a Parigi, la baronessa *Forget*, in età di 83 anni. Era la figliuola del conte *Lavallette*, che essa salvò da morte.

« Il 20 novembre del 1815, il conte di *Lavallette* era stato condannato a morte, per essersi impadronito dell'ufficio postale, dove seppe che Napoleone I aveva lasciato l'isola d'Elba.

« Il giorno dopo esso doveva pagare con la testa il suo ardire.

« Sua moglie, accompagnata dalla figlia (quella che ora è morta), e da una cameriera, andarono nelle ultime ore alle carceri, per passarle col condannato.

« E poi, quando il momento si avvicinava, la figlia, che aveva dodici anni, e la cameriera, si presentarono alla porta per uscire, sostenendo, l'una e l'altra, una persona che pareva la contessa *Lavallette*, moglie del condannato, disfatta dall'angoscia.

« Ma invece era il conte in persona, che aveva messo gli abiti di lei.

« Così egli guadagnò il Belgio. La moglie fu graziata.

Inghilterra.

**** Suffragio femminile.** — *Lord Salisbury*, rispondendo ad una petizione della *Lega conservatrice* di Southport, in seria considerazione la domanda.

**** Eroine.** — Le leggi inglesi proibiscono severamente che le donne possano recarsi a bordo delle navi da guerra. Nonostante tale divieto, la ballerina *Elena Santi*, si fece condurre a bordo del *Radua*, per visitare il capitano *Brown*, del quale era l'amante.

Mentre trovavasi nella cabina di lui, giunse sulla nave una Commissione di Ispezione. A tale annunzio, il Capitano *Brown* impallidì, si sentì perduto. La *Santi* allora datogli un abbraccio, gli disse:

— Non temere, non sarà mai per cagion mia che ti potrà avvenir una disgrazia.

E prima che il Capitano avesse il tempo di trattenerla, si slanciò, dalle murate, in mare.

Quando i Commissarij entrarono nella Cabina trovarono il capitano svenuto.

Il cadavere della fanciulla non si potè rinvenire.

Germania.

**** Autrici drammatiche.** — Al *Residel-Theater* di Berlino, andrà in scena una nuova commedia in un atto, dal titolo: *Durante il tè*, di *Sara Hutgler*; pseudonimo della signora *Kaniz*.

Bologna, 12 novembre 1886.

LA CRONISTA.

NELLA FORESTA

Nel 1714 l'*Accademia Francese* spedì alcuni dotti verso i Poli e sotto l'Equatore, per misurare i gradi terrestri. —

Godin des Odonais, esperto astronomo, fu designato ad accompagnare il celebre *La Condamine*, incaricato per la misurazione del Perù.

Godin lasciò, non senza rincrescimento, il paese nativo, e condusse seco due figliuoletti, la moglie, giovane, bellissima, colta e di squisito sentire; il padre ed i fratelli di lei. Soggiornarono a Quito alquanto tempo fra i piaceri ed un lusso quasi orientale; ma quelle pompe, che nulla avevano della civiltà europea; quelle feste nè cristiane nè barbare, sempre strane, per i costumi degli indigeni, rammentando i geniali convegni del suolò natio, ne facevano loro sentire più amara la lontananza.

Sei anni essi avevano passati nella splendida capitale del Perù, e la signora *Godin* contava intorno a sè quattro figliuoli, ai quali ella era larga di tutta quella tenerezza che, con l'amore e col desiderio del patrio cielo, parlava al suo cuore.

Intanto era giunto il dì in cui il marito, misurata l'altezza delle Cordigliere, doveva partire per le sponde dell'altro oceano. Mille e cinquecento leghe di terre disabitate lo separeranno da' suoi cari: condurli seco gli è impossibile; però la scienza esige quel distacco e, per quanto doloroso, è forza sopportarlo. — Partì ed abitò alcun tempo a Cajenna solo, triste, agitato da mille timori. — Nel 1765 ammalò, per il che risolvette inviare alla sua famiglia un uomo di cui si teneva sicuro, che la informasse dello stato suo e la sollecitasse a raggiungerlo. — Trovavasi la signora *Godin* a Rio Bamba, ed alla brutta nuova, tutta commossa, diede prontamente gli ordini per un'immediata partenza, e, per agevolare le difficoltà del viaggio, acconsentì che il padre la precedesse, provvedendo a quanto abbisognava nelle diverse fermate. — L'affettuosa moglie coi fratelli, coi figliuoli ed alcuni ben munita, le correnti dei varj fiumi tributarii dell'Amazzone. In sul principio ebbero un viaggio felice, in vista a villaggi abitati ed ospitali; ma ben presto cominciò il silenzio della solitudine, la tristezza della selvaggia natura. Divenne il mattino senza sorriso, mestissimo il tramonto e la notte tetra e piena di agitazioni. Gli uomini se ne stavano come smarriti; i fanciulli guardavano muti le acque e le foreste; la madre stringeva al petto e baciava la testina del minore figliuolo e, nella speme di rivedere presto l'amato consorte, cercava la forza di reprimere il pianto. Si chiamavano avventurati quel dì in cui era lor dato di vedere a inalzarsi lontano il fumo da una capanna o d'udire in selvaggio accento una voce umana.

Giunti ad un'aldea, determinarono interrogare gli abitanti sulla via da seguirsi; ma l'aldea era stata spopolata dal vajuolo, e non rimanevano che due soli abitanti; ad uno di essi gl'infelici viaggiatori si affidarono per aver guida. Proseguono il cammino. Che stesa vastissima di terreno inospitale! Che silenzio desolante! — Ma... oh sventura! la guida, colta fieramente dal morbo che aveva funestato le capanne del suo paese, in preda a violento delirio, cade nell'acqua e, travolto dalle onde, scompare.

Chi può dire l'angoscia di quella madre, i timori di quegli uomini, il terrore di quei fanciulli? Si videro perduti nell'immenso deserto: ad ogni lieve rumore s'agitavano per spavento e speranza; invocavano la morte e per istinto conservavano la vita; volgevano lo sguardo al cielo e lo abbassavano contristati dal suo rosso infocato; lo abbassavano alla terra e la terra non offriva loro che la tomba. E il canotto scorreva sull'acque senza direzione alcuna; scorreva il giorno e la notte segnando l'onda verdastra con un mormorio triste

come la savana dimenticata. Alcuni servi prendono il partito di scorrere per diverse direzioni in cerca d'aiuto, mentre la comitiva si fermerebbe ad aspettarli alla sponda... — Passò un mese e i servi non tornarono. Così in uno stato di peggiore incertezza, quasi consumati i viveri della provvista, di nuovo s'abbandonano al fiume; ma ecco che un grosso tronco sommerso urta e rompe la barca.

Fu allora deciso d'entrare nella foresta che fiancheggiava il fiume, per attraversarla, nella speranza di trovare altra terra abitata. Camminavano a caso per quella landa senza fine; cercavano con feroce avidità i frutti selvatici, ma ne trovavano di rado; riarsi dalla sete, lambivano le scarse goccioline di rugiada, che nascoste tra le foglie delle ampie bromelie, il sole non aveva ancor disseccate.

Erano tre giorni che andavano spossati dalle fatiche, estenuati dal digiuno. — Al quarto giorno, già cominciavano a calare sulla foresta le meste ombre della sera, e gl'infelici raminghi sostarono a prender riposo sotto quegli alberi secolari dai lunghi e frondosi rami intrecciati e serrati in mille guise. Oramai niuno più osa pronunciare parole di conforto; il terrore ha distrutto la speranza; se ne stanno muti, in tetro raccoglimento, con l'orecchio teso ad ogni leggiero rumore. Migliaia di fastidiosi musticchi ronzano intorno al loro capo; l'iguana passa rapida sommovendo le foglie, il jaquareto miagola lontano, urla feroce il lupo.

— Mamma... mamma..., grida una voce velata e fioca, e la povera donna stringe al seno il figliuolletto che le è caduto fra le braccia livido, coi denti stretti, con la fronte fredda come il marmo di un sepolcro.

Ella non può credere, non vuol credere, no, a tanta sciagura; strappa alcune foglie umide dai vapori della sera, sfiora con le sue labbra il corpo del suo prediletto e lo chiama coi nomi più affettuosi che nello schianto del dolore sa trovare una madre... Tutto è vano: quegli occhi sono spenti per sempre; il suo figliuolletto è morto... Il corpicciuolo irrigidito posò tutta la notte in grembo a lei che, immota, facendo con le mani guanciaie all'amato capo, pareva la statua della desolazione. Singhiozzi mal repressi, lamenti penosi rivelavano quanto soffrissero gli altri infelici...

All'alba gli uomini scavarono una fossa, ne tapezzarono il fondo con larghe foglie, vi composero la piccola salma, che copersero amorosamente con rami di odorose liane, e la chiusero per sempre...

La signora Godin stette a lungo inginocchiata su quella zolla che racchiudeva tanta parte di lei; poi si chinò e v'imprese un bacio fervido come il suo affetto, santo come il suo dolore.

La comitiva riprese la via per l'aspra selva; ma in capo ad alcuni giorni, tutti si trovarono nella impossibilità di andare più oltre, poichè la febbre li ardeva e la fame li straziava... —

Un mattino i raggi del sole penetrando come fili d'oro fra i vani delle spesse volte verdi di quella solitudine sterminata, rischiararono una scena che faceva raccapriccio.

Cinque cadaveri giacevano al suolo, e una donna con le impronte di lunghe inenarrabili sofferenze, e coi segni della fame in volto, con le vesti lacere e le scarnie mani ne' capelli, s'aggirava fra di essi, chiamando disperata quei cari perduti, e mandando grida che si perdevano terribilmente nel cupo silenzio. S'allontanava precipitosa da quelle salme, dominata dal terrore e dal ribrezzo; poi, vinta dall'affetto, tornava vicino ai morti e genuflessa, con le mani giunte, ansante, desolata,

spiava trepidante se quegli occhi le mandassero ancora uno sguardo, se da quelle labbra uscisse almeno un sospiro... —

Quando la triste realtà l'ebbe fatta certa che era vana ogni speranza, le entrò in cuore un pauroso sgomento di quella scena altrettanto pietosa quanto terribile, l'infelice creatura si diè a fuggire, a fuggire senza direzione, senza sentimento, come impazzita... Le palme spinose le spellano le mani, gli aculei dei cardì pungenti, le penetrano ne' piedi; insetti d'ogni sorta le s'attaccano alle vesti, le cadono sul viso e sui capelli; le forze non la reggono più, le si piegano le ginocchia, cade, si stende sul terreno...

Oimè, quante miserie accumulate sul capo d'una povera donna!

Finalmente la fatica, la debolezza, l'ambascia, l'immero in un sopore che se non riposo, era almeno tregua al patire; poi il sonno scese benefico su quel capo che la sventura sì crudelmente colpiva.

Quando si destò e girando lo sguardo su quella fitta di alberi annosi, di grandiose felci, di liane dalle capricciose spire, le si risvegliò la coscienza del pericolo in cui si trovava e ricordò le tristi vicende sofferte, proruppe in pianto diretto. E fu un gran bene, chè a lei che da tanti giorni soffriva sì intensamente senza versare una lagrima, quello sfogo alleviò alquanto il cuore...

— Che sarà di me? diceva la povera smarrita; che sarà di me sola in quest'aspra selva? Quale lenta e atroce agonia m'attende? E perchè sono io sopravvissuta finora a'miei diletti figliuoli, ai cari fratelli, che la fame e gli stenti mi rapirono? I miei figli? Chi mi rende i miei figli? Erano belli e buoni, la consolazione de'miei giorni, l'anima dell'anima mia... Chi avrebbe detto mai, che a sì misera sorte dovevo? Anzi io aena senna e negli splendidi giardini di Quinto? Morrò qui; ma se giungessi a salvarmi, che farei al mondo senza di essi? E con che cuore narrare il vero al padre loro, quando mi chiederà: « Ove sono i nostri figliuoli? » Il padre loro... mio marito?... Infelice! Egli non ci vedrà più; nulla più saprà di noi; ci separa dal mondo questa solitudine sterminata; qui è la nostra tomba... Oh, l'orribile cimitero! — Pietà, pietà di me; chi mi salva? chi mi salva?!

Un fruscio di foglie agitate sopra un albero poco lungi da lei ed uno squittio acuto, stridente, la tolsero a que'mesti pensieri; alzò il capo ed i suoi occhi s'incontrarono con due occhi verdastri, fosforescenti, con una bocca larga e semiaperta, che lasciava vedere due file di denti lunghi, feroci... Era una scimmia che fuggiva fischiando... Un brivido le corse per l'ossa, istintivamente si rizzò e si diè di nuovo a fuggire...

Ma come proseguire quel cammino tormentoso? Ad ogni momento le mancavano le forze per la fame e la stanchezza; dalle tempie le stillava un sudor freddo e la vista le si andava oscurando. Con moto convulso stringeva i pugni fino a cacciar le ugne nelle carni; si piegava sulle ginocchia; s'avanzava carponi, si trascinava sorreggendosi ai fusti... Era una pietà...

Che avviene? Perchè splende il suo occhio come per sorpresa e letizia? Perchè un pallido sorriso sfiora le sue labbra?... La povera donna, ha visto pendere da un ramo alcuni frutti... Oh! quei frutti per lei sono la vita; con essi potrà vivere ancor un giorno, e un giorno può forse salvarla...

Ma l'albero è alto, e bisogna arrampicarsi fin lassù per coglierli; eccitata da febbrile ardore, animata dalla speranza, tenta; eccola, sale, il piede poggia di ramo in ramo, le mani afferrano i tronchi nodosi... Che almeno vi giungesse senza che le grosse formiche la pungessero coi loro morsi ardenti!

— Finalmente strappa le mandorle nutritive, scende e siede a mangiarle avidamente...

Vi figurate quell'infelice creatura, perduta nella foresta interminabile, coi piedi gonfi e sanguinanti, col viso pallido, e sul quale la pelle s'informa dalle ossa, con lo sguardo mesto, più che mesto, attonito, con le vesti a lunghi strappi, i capelli arruffati, intenta ad assaporare quei frutti selvatici con avidità quasi infantile?

Oh, come è puerile cosa, talora la vita! Da qual debole filo dipende!

Quel succo fresco e dolce le ristorò alquanto le forze, e il benessere che ne risentì, le infuse nell'animo una vaga speranza mista a serena rassegnazione, che le faceva pensare al passato con minore tristezza e con qualche fiducia all'avvenire. Si diede a camminare di nuovo. Che poteva fare di meglio? Per salvarsi le era d'uopo uscire da quel pauroso labirinto.

E cammina, cammina sempre... Sono nove giorni ch'ella sfida i patimenti del deserto; quanto dureranno ancora i dolori della sua agonia?...

Un rumore d'acqua che scorre... una voce... più voci umane... Non è illusione? Non è inganno prodotto dal fischiare del vento? Quel suono che pare umano accento, non è il grido dell'occe? — E se davvero il presso vi fossero degli uomini? Oh, essi avrebbero pietà di lei, e sarebbe salva! Salva? Ma se quegli uomini fossero selvaggi? Di quei selvaggi che tanto odio nutrono contro gli Europei? Essi la farebbero vittima delle loro atroci vendette... Quale barbara morte!

Indietreggia per rientrare nel folto del bosco; ma una rapida riflessione la trattiene: quale sciagura la può incogliere, più terribile della sciagura che la sovrasta: morire di fame in quella solitudine? Ritorna; fa pochi passi... Le voci si fanno più chiare: s'avvanza, ode più distinto il mormorio dell'acqua; impetuoso e largo, sulla sponda del quale alcuni indiani lavorano intorno ad un canotto. L'infelice è salva poiché quegli uomini l'hanno veduta, ed essi che conoscono i patimenti del deserto, muovono verso di lei, l'incoraggiano, le offrono ospitalità... —

Fu condotta alle capanne più vicine, ove stava raccolta una piccola tribù di poveri indiani; le donne le furono intorno con mille cure affettuose, le porsero del latte ch'ella beveva avidamente; cambiarono il suo abito di seta, ormai a brandelli, con una grossolana veste di cotone, e le diedero un paio di sandali, per que'suoi poveri piedi laceri e sanguinosi...

Poco di poi la sventurata, seduta sopra un masso al limitare di un abituro, guardava quella buona gente con sorriso di mesta gratitudine; ma la sua mente stava sempre rivolta alle tristi vicende passate, e alle loro domande, giungendo le mani con un fremito di terrore, rispondeva:

— Tutti! tutti!!

Gli Indiani non potevano capire quell'allusione ai cari perduti; ma dal suo aspetto desolato giudicavano quanto avesse patito... —

Fa d'uopo che io vi dica come, per opera del governatore della vicina città, la povera signora Godin rivedesse dopo alcuni giorni il padre ed il marito?

Immaginate voi quel momento di suprema, ineffabile gioia e insieme di muto inconsolabile dolore?

Più che dalle parole, dai tratti del volto e dal pianto della misera, l'orbato padre poté conoscere quella storia di pene e di morte ch'ella, dicesi non raccontasse che una volta sola nella sua vita... —

Pavia.

MARCELLINA RAVIOLI.

CORRISPONDENZA IN FAMIGLIA

Un ottimo giudizio sul Manuale Mnemonico di Giuseppina Martinuzzi.

Signora *Giuseppina Martinuzzi*, TRIESTE. — Risponderò più presto che mi sarà possibile a tutte le sue lettere. Le reco qui quanto mi scrisse sul suo *Manuale* l'egregio professore *Leopoldo Viglione*, piemontese, ma che abita a Firenze: « Ho ricevuto oggi il *Manuale Mnemonico* della *Martinuzzi*. Ci ho dato un'occhiata qua e là, e mi è parso un prodigio di pazienza e d'ordine. Se il genio, come disse il *Buffon*, non è che una sublime pazienza, la *Martinuzzi* ha ben diritto d'esser qualificata per donna d'ingegno. Che mente assestata! Può dar dei punti ad una tedesca, o tedesco che sia. Godo che sia Italiana e anche più Triestina; benché l'Austria la rinumeri forse ben più che non farebbe il felicissimo Regno d'Italia! Se mi fosse lecito farei vedere il *Manuale* a quante più persone dell'arte conosco. Io fo con lei le mie più vive congratulazioni, ed anche col suo sesso. Desidero d'aver un po' di tempo per iscrivere lungamente. »

Auguro fortuna alla sua ottima fatica.

Annunzio a Pagamento

Quasi donata

Abbiamo comprato tutta la merce d'una fabbrica conosciuta d'articoli d'argento anglo-britannico per la metà del valore vero e così vendiamo, fin che dura la provvista fatta, per sole L. 25, franco di porto, per tutta l'Italia, un magnifico servizio da tavola, d'argento anglo-britannico finissimo, che fa un grand'effetto, garantendo che rimarranno bianche le posate per 10 anni.

6 coltelli da tavola con lama eccellente d'acciajo. Il servizio da tavola consiste in:

12 (5 cucchiari e 6 forchette).

18 (12 cucchiari e 6 da uova).

2 (1 spargizucchero ed 1 colate).

6 tazze Austria, cesellate finissime.

6 piatti magnifici da frutta ornati artificialmente con figure indiane e giapponesi.

2 candellieri da tavola per salone, magnifici.

66 oggetti dunque, che prima costavano L. 100, ora li vendiamo per sole L. 25. In caso che la merce non convenisse, restituiamo i denari subito, ed è quindi ogni commissione fatta senza alcun rischio. Polvere da far luccicare cent. 25 al Pacchettino. Si spedisce o verso pagamento in pronti contanti o verso rivalsa postale. Le commissioni devono esser dirette all'*Universal-Versand-Bureau, Wien, Ottakrin, Sailergasse 25.*

SOMMARIO.

Sulla disparità di stipendio tra maestri e maestre - Lettera aperta alla Direttrice, *Cornelia*. — Intorno al suffragio femminile, *Luisa To-Sko*. — *Antologia della Donna*: Funeraria, *Matteo Renato Imbriani*. — *Bibliografia*: Un problema di giustizia distributiva, studio dell'avv. L. Rameri, *Emilia Mariani*. — Di un nuovo libro di Salvatore Farina, *Elda Gianelli*. — *Spigolando*: Funerari civili di Teresotta Ugoni Pollaroli - Prodigj dell'arte educativa - Ai bagni - La donna agli Stati Uniti - Un'altra vittima dell'onore - Una madre - A. Saffi, G. Marcora ed E. Nathan, *La Spigolatrice*. — *Cronaca femminile*: Italia: Benefattrici - Scuole rurali femminili di magistero - Pittrici su ceramica - Onorificenze - Pubblicazioni femminili. — *Francia*: Per le figlie degli impiegati - Neerologie. — *Inghilterra*: Suffragio femminile - Eroine. — *Germania*: Autrici drammatiche, *La Cronista*. — Nella Foresta, *Marcellina Ravioli*. — *Corrispondenza in famiglia*: D'un buon giudizio sopra il « *Manuale Mnemonico* » di Giuseppina Martinuzzi. — Annunzio a pagamento.

APPENDICE: Come si diventa istitutrici, *Emilia Mariani*. Storia d'un Amico, *Elda Gianelli*.

Direttrice Proprietaria GUALBERTA ALAIDE BECCARI

Rocca S. Casciano 1886. — Prem. Stabilimento Tip. Cappelli.